Prezzo Lire DIECI

Depositari Esclusivi: S. LATTES & C. - Editori - TORINO

Anno IV - N. 2 *1.° Ottobre 1932 A. X*

COMUNICAZIONI

della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici

per la

Provincia di Cuneo

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

DIRETTA DA ATTILIO BONINO

Anno IV - N. 2 *1.° Ottobre 1932 A. X*

COMUNICAZIONI
della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici
per la
Provincia di Cuneo

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE
DIRETTA DA ATTILIO BONINO

Depositari Esclusivi: S. LATTES & C. - Editori - TORINO

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

Soc. An. Stabilimento Tipografico Editoriale
Cuneo - Via XX Settembre, N, 8 - *Cuneo*

Un amico e consigliere di Silvio Pellico

— L'Abate G. B. Giordano —

Il rinnovato ricordo di Silvio Pellico, che nella ricorrenza centenaria della pubblicazione delle « Mie prigioni » ha riacquistato carattere di attualità, sempre simpatica ed attraente, ci porta naturalmente, per uno spontaneo e, soggiungiamo, doveroso sentimento di riconòscenza, a rievocare la memoria di colui che del martire saluzzese fu il pio confortatore ed autorevole consigliere, al quale principalmente si deve se potè venire alla luce un libro destinato a tanta celebrità e fortuna ed a rendere, quello che più importa, un così grande servizio alla causa della patria e dell'umanità.

Ci racconta il Pellico nel Capitolo VI degli « Aggiunti » che, desiderando egli ardentemente, al suo ritorno in patria, di trovare, per suo conforto, un « padre spirituale », simile a quel buon abate Ziack, che aveva avuto la fortuna di conoscere negli ultimi anni della sua prigionia allo Spielberg, ebbe appagato questo suo desiderio da un venerabile ottuagenario, l'abate Giordano, curato della chiesa di San Rocco, tuttora esistente, vicino alla dimora della sua famiglia, la quale abitava allora nella casa contrassegnata col numero 20 in via Guardinfanti (ora via Barbaroux), ove recentemente, per cura del Municipio di Torino, venne inaugurata una lapide, a ricordo del luogo, nel quale vennero ideate e scritte le immortali memorie del glorioso saluzzese.

Quel santo vecchio, avendolo udito a mano a mano raccontare minutamente tutto quanto egli aveva sofferto nelle carceri di Milano, di Venezia e dello Spielberg, lo consigliò a scriverne la narrazione ed a pubblicarla. A tutta prima, Silvio Pellico non fu del suo parere: troppo ardenti tuttora gli sembravano in Italia ed in tutta Europa le passioni politiche; temeva egli inoltre che le sue intenzioni potessero essere

male giudicate, che il suo racconto, per quanto scrupolosamente veritiero, potesse dai suoi nemici essere rappresentato una pretta esagerazione od un'invenzione ed allora ogni tranquillità e riposo dello spirito, il solo bene cui ormai anelava, sarebbe stato per lui irrimediabilmente perduto.

Gli rispondeva il pio sacerdote: « Due sorta di riposi vi sono, il riposo delle anime forti e quello dei pusillanimi; quest'ultimo è indegno di voi, è indegno d'un cristiano ». E, dimostrandogli i grandi benefici che ne potevano derivare, a sollievo degli infelici e per la causa della religione cattolica, così conchiudeva i suoi ragionamenti: « E che importa, se mentre voi farete un poco di bene, sorgerà qualche nemico a calunniare le vostre intenzioni? »

Ricorda, a questo proposito, il Pellico stesso, che Don Giordano possedeva una maschia e generosa eloquenza, efficacissima sul suo spirito. Ed il buon vecchio, ogni qualvolta gli accadeva d'incontrarlo, gli stringeva la mano, come per trasfondergli la sua energia, indi alzava due dita, ripetendo: « Vi sono due sorta di riposi, scegliete ». « Pensateci bene — soggiungeva ancora — se Dio vi concedè di acquistarvi nome in letteratura, fu per animarvi a scrivere qualche libro salutare per il prossimo ».

Queste ragioni non lo avevano tuttavia ancora indotto a promettere formalmente di obbedire e si prendeva intanto del tempo a riflettere. Espose quel disegno alla sua ottima madre, Maria Margherita Tournier, piissima donna, di virtù esemplari, dotata di un gran buon senso, la quale per i suoi figli fu sempre una preziosa consolatrice, ed essa, non nascondendosi i pericoli, cui si poteva andare incontro, ricorse ai lumi della preghiera.

E dalla preghiera attinse quegli incoraggiamenti, che la indussero a consigliare al figlio di mettersi alla prova, parendole di sentirsi tranquilla.

Silvio scrisse con effusione di cuore i primi capitoli delle « Mie prigioni », leggendoli indi ad un vecchio suo conoscente, che gli era affezionatissimo, un giorno, in cui egli si trovava in campagna a Villanova Solaro, presso Saluzzo, ospite della contessa Eufrasia, consorte al conte Carlo Francesco Valperga di Masino, il che suggerì poi l'erezione di una lapide, sulla facciata del palazzo dei Conti Masino, inaugurata nel 1928, con una bella epigrafe, dettata dal Prevosto di Villanova Solaro, teologo cav. G. B. Caglieris.

Il brav'uomo si mostrò quasi spaventato per amore di lui e lo supplicò di non pensare altrimenti a scrivere quelle memorie. Ne rimase fortemente impressionato il Pellico e fu quasi tentato di abbandonarne il pensiero e di non parlarne più con nessuno.

Ma, essendosi poco dopo recato a trascorrere alcuni giorni a Camerana, presso il Conte Cesare Balbo, volle sentire il parere dell'illustre scrittore e statista piemontese e della moglie di lui, donna di elettissime virtù; e la loro approvazione fu piena.

Fu davvero provvidenziale questo incontro, poichè esso ebbe per conseguenza di troncare tutti i dubbi del Saluzzese, il quale riprese deliberatamente la penna, nè più la depose fino all'ultimo capitolo.

Ai primi di novembre del 1832, il libro, stampato dalla tipografia Chirio e Mina, per conto dell'editore torinese Giuseppe Bocca, grazie particolarmente agli autorevoli e benevoli uffici del conte Barbaroux, allora ministro di Grazia e Giustizia, usciva alla luce.

Il buon curato di S. Rocco dovette veramente godere del grande successo che, pure in mezzo a denigrazioni ed a calunnie, che ben, del resto, erano prevedibili, subito si delineò, al primo apparire di quelle memorie, successo superiore ad ogni aspettativa, tanto da lasciare alquanto sorpreso e sconcertato lo stesso autore.

Ne il buon abate si mostrò pago di quei trionfi, anzi, traendo da esso nuovi stimoli ed incoraggiamenti, lo andava esortando a valersi del favore che il pubblico gli dimostrava, per pensare a scrivere un trattatello di morale, la cui sostanza avrebbe dovuto essere tutta evangelica. « Scrivete un discorso alla gioventù — così gli suggeriva — risvegliando in essa tutti i nobili sentimenti, e vi predico che non vi mancheranno lettori ».

Anche questa volta egli ebbe causa vinta ed il Pellico, arrendendosi alle sue nuove esortazioni, si accinse a scrivere quella sua operetta « I doveri degli uomini», pubblicata in Torino nel 1834, presso il medesimo editore Bocca, la quale ben si può considerare come una prosecuzione delle « Mie prigioni », trasportate dal rappresentativo al didattico, quasi un commento morale.

Anche questo piccolo volume, pur senza poter vantare pregi d'arte, ovvero originalità e profondità di concetti, incontrò favorevole accoglienza e larga diffusione in Italia e fuori, tanto che solo in Francia ebbe nove versioni e venne pure tradotto in lingua russa, tedesca ed olandese.

* * *

Di questo benemerito uomo, che così benefica influenza ed efficacia potè esercitare sull'animo di Silvio Pellico ed al quale la patria e le lettere nostre debbono pertanto serbare non poca riconoscenza, era opportuno che si cercasse di sapere qualcosa, di raccogliere qualche notizia, che ne presentasse ed illuminasse la interessante e nobile figura.

Ma, sino a qualche anno fa, nessuno pensò mai di occuparsi di lui. Fu primo un illustre professore dell'Ateneo torinese, Rodolfo Rénier, al quale, come amatissimo Maestro, mi è caro rivolgere da queste colonne un riverente ed affettuoso pensiero, ad avvertirne l'opportunità, invogliando chi scrive queste modeste righe a farne qualche ricerca in Torino.

Dal « Liber defunctorum ex die prima Januarii 1824 usque ad 1837 » che ho potuto consultare presso l'Archivio parrocchiale della Chiesa dei SS. Martiri, e più ampiamente dalle memorie raccolte per cura dei parenti di lui (« Famiglia Giordano » - Rimembranze 1647-1924, raccolte e riordinate dall'avv. Luigi Giordano, Torino, Tip. Enrico Schioppo, 1924), fattemi conoscere dalla personale cortesia dei signori avv. Giuseppe e dott. Pietro Giordano, si desumono alcuni particolari della vita e del carattere del venerando uomo, che ai nostri lettori non riuscirà certamente sgradito trovare qui brevemente esposte.

Di famiglia oriunda di Bossolasco (Alba), e che fu delle più antiche e notevoli del luogo, tuttora proprietaria di un palazzo a Novello, ricco di ricordi storici e di pregi d'arte, nacque *Giovanni Battista Clemente Giordano*, in Torino, il 24 novembre 1755, penultimo tra dodici figli, da Paolo Francesco e da Angela Bordoni.

Un grande quadro ad olio, che si conserva nell'avito palazzo di Novello, lo rappresenta, fanciullo ancora, tra la numerosa famiglia, vestito in abito talare da chierico, accanto al padre; parecchi suoi fratelli e sorelle entrarono pure in ordini religiosi.

Si laureò in teologia ed in giurisprudenza; fu esaminatore sinodale e curato dei SS. Stefano e Gregorio (Confraternita di S. Rocco), poi dei SS. Martiri, indi nuovamente della Chiesa di S. Rocco, in Torino.

Fu uomo insigne per dottrina, per pietà e zelo delle anime, nonchè per carità e misericordia verso i poveri. Rimase parroco della suddetta chiesa per il lungo ininterrotto periodo di trent'anni e parve prossimo ad essere innalzato alla dignità episcopale; ma, probabilmente per la sua grave età, l'elezione dell'ottimo sacerdote non avvenne.

Fu amico intimo dell'ora Beato Cottolengo ed ebbe una particolarissima predilezione per la « Piccola Casa della Divina Provvidenza », da questo fondata. Fu pure Rettore della Confraternita della Misericordia ed in tale qualità assolse anche il penoso incarico di assistere i condannati a morte; promosse lo sviluppo del Ricovero di Mendicità.

Morì, pieno di meriti e lasciando grande rimpianto di sè, ad 81 anno, in Torino, il 7 dicembre 1836, quattro anni dopo la pubblicazione delle « Mie prigioni », di cui potè, in tal modo, con sua grande soddisfazione e quasi paterno compiacimento, godere ed ammirare il trionfale successo, che egli aveva auspicato.

Ne pronunciò l'elogio funebre, il 24 gennaio 1837, il prof. Zappata ed il celebre Carlo Boucheron, professore di lettere latine e greche nell'Università di Torino, riputato allora l'arbitro delle latine eleganze, dettò una eloquente epigrafe, in cui trovasi compendiata la vita dell'abate Giordano (1), la quale venne tradotta dall'avvocato Francesco Pasqualigo.

Era versatissimo nella storia, nella letteratura e nella conoscenza di parecchie lingue moderne, specie nella tedesca, potendo anche talora predicare e consolare infermi, valendosi di idiomi stranieri.

---

(1) Merita di essere qui integralmente riferita, anche per la sua importanza biografica, l'epigrafe funebre del Boucheron, posta sulle porte, esterna ed interna, della Chiesa di S. Rocco:

TAVRINI . AD . S . ROCHI
VIIII . KAL . FEB . AN . MDCCCXXXVII

Ad Templi fores.

IOANNI . B . IORDANO
CVRIONI
SACERDOTES . ALVMNI . SACRORVM
ET . CVRIALES
SACERDOTI . SPECTATISSIMO
EXEMPLARI . VITAE . PRIORIS
AERE . COLLATO
PARENTANT

« La vivacità del suo spirito — si legge nelle memorie già ricordate, raccolte dall'avv. Luigi Giordano, ove è pure riferito il « Sermone al popolo », pronunciato dall'abate Giordano, il 25 novembre 1787, nel prendere solenne possesso della Parrocchia dei SS. Stefano e Gregorio — la dolcezza dei suoi modi e il fidato suo consiglio ne facevano ricercare l'amicizia dai più cospicui personaggi, che lo consultavano spesso e ne riportavano i più sicuri lumi sulle più delicate controversie e i più difficili frangenti della vita. La sua carità poi e l'assiduità al ministero ecclesiastico ne facevano il padre dei suoi parrocchiani e dei poveri, che non mai trovaronsi delusi, a lui ricorrendo per consolazioni di spirito e per sollievo delle loro necessità ».

Venne sepolto nella medesima Chiesa parrocchiale dei SS. Stefano e Gregorio, ove il degno sacerdote aveva esercitato per sei lustri il suo pio ministero.

La memoria di questo venerando amico e prezioso consigliere di Silvio Pellico non potrà mai andare disgiunta da quella, così cara agli Italiani, del pio martire dello Spielberg.

FEDERICO RAVELLO.

Ad Templi valvas.

IOANNES . B . PAVLLI . F . IORDANVS
DIVINARVM . LITTERARVM . STVDIO . PLENIOREM . SCIENTIAM . IVRIS
PONTIFICI . ET . MVLTORVM . SERMONVM . ADIVNXIT . VNA . CVM . SACERDOTIO
MAGNVM . ONVS . SIBI . IMPOSITVM . ARBITRATVS . NVLLVM . IN . EO
OBEVNDO . LABOREM . AVT . PERICVLVM . DETRECTAVIT . IN . CONSOLANDIS
INFORTVNATORVM . DOLORIBVS . EFFICACISSIMAM . VERBORVM . LENITATEM
ADHIBVIT . SVAQVE . OMNIA . CVM . IPSIS . COMMVNIA . ESSE . VOLVIT
IDEM . INTEMPESTA . NOCTE . MAPALIA . PAVPERVM . INVISENS . ESVRIENTIBVS
IMPROVISO . SVBVENIT . MORBO . PER . SOLITVDINEM . EXANIMES . FOVIT
ET . ALGENTIA . PVERORVM . CORPORA . SVIS . IPSE . MANIBUS . CONTEXIT
IDEM . IN . SQVALORE . CARCERIS . MALEFICORVM . ADSPECTVM . HAVD
EXHORRVIT . EOSQVE . IN . SPEM . PLACANDI . NVMINIS . ERECTOS
NEQVIDQVAM . RELVCTANTE . NATVRA . AD . NECEM . COMITATVS . EST
INTEGRAS . DE . RELIGIONE . DOCTRINAS . POPVLO . FIDELITER . TRADIDIT
SENIO . CONFECTVS . CVRIA . SECVNDIS . ADVERSIS . TEMPORIBVS . PER . L
ANN . RECTISSIME . GESTA . LAMENTANTIBVS . OMNIBVS . MORTALITATEM . FINIVIT
OBIIT . VII . ID . DECEMBR . AN . MDCCCXXXVI . VIXIT . ANN . LXXXI

La famiglia dell'Abate G. B. Giordano

Gli Ebrei nel Cuneese

dal Secolo XIV in poi

L'art. 14 della legge 24 giugno 1929, n. 1159, con cui si dava facoltà al Governo di rivedere le norme legislative esistenti per la disciplina dei culti acattolici, promosse il R. D. 30 ottobre 1930, n. 1731 ed il relativo Regolamento 19 novembre 1931 n. 1561 che dettarono le norme regolatrici delle Comunità israelitiche, fissando che sotto tale denominazione si debbano intendere le Università, le Comunioni fraterne, le Società e le Associazioni aventi per fine l'esercizio del culto, l'istruzione, l'educazione religiosa e la coltura ebraica.

E come l'applicazione di tali norme portò al concentramento delle Comunità minori in una Comunità maggiore della regione, le sei che la nostra Provincia contava, passarono, con quelle della Provincia di Aosta, a far parte della Comunità di Torino, venendo invece unite alla pure importante Comunità di Vercelli quelle della Provincia di Novara. In modo analogo, si provvide per le altre Comunità del Regno e delle Colonie, venendo, tutte assieme, a costituire l'« Unione delle Comunità Israelitiche », con sede in Roma.

Sono, così, scomparse, quali enti autonomi aventi una personalità propria, le Comunità del Cuneese, rimanendo soltanto, là dove in precedenza esistevano, i templi, i quali continueranno a funzionare come in passato; e poichè nei tempi andati esse tennero, in rapporto con la vita regionale, un posto tutt'altro che indifferente, credo di poter tenere l'accennato avvenimento in conto d'un invito a considerare quale sia stata la condizione degli ebrei presso di noi nei periodi più significativi della nostra storia.

Com'è mia consuetudine, rivolgerò questo studio in particolare alla città capoluogo. Ma è da ritenere che uno stato di cose non molto dissimile siasi avuto, al riguardo, nelle altre città della Provincia.

***

Quale sia stata l'origine della Comunità israelitica di Cuneo, quando e come sia sorta, non si sa: nessuna documentazione ci forniscono, tale da accertarne storicamente la data, l'archivio della Comunità stessa e le vecchie carte della Biblioteca civica. Tuttavia, l'avvocato Angelo Segre — che, di recente, ha pubblicato sul giornale « Israel - Corriere Israelitico » (anno 71°) edito in Milano, una interessante memoria della quale, col consenso dell'egregio autore, mi varrò per quanto possa servire a complemento delle notizie che qui intendo raggruppare — crede sia consentito di affermare che le origini della Comunità, od Università, Cuneese, risalgano, press'a poco, all'epoca della espulsione degli ebrei dalla Spagna, come attesterebbero i cognomi delle famiglie di cui quì si ha notizia dal 1600 in poi.

E' però certo che in buon numero gli ebrei erano venuti a stabilirsi in Cuneo fin dal secolo XIV; ed è attorno al 1390 che, per cause di cui non ci è data precisa cognizione, essi trovaronsi costretti ad esulare in massa da questi luoghi ed a riparare in Avignone. Ma una specie di lontana rivincita era loro serbata dal tempo: 180 anni dopo, e cioè nel 1570, quando per ordine di Papa Pio V (Ghislieri) tutti gli ebrei residenti in Avignone vennero cacciati da quella città, fu precisamente in Cuneo che Emanuele Filiberto permise venissero a stabilirsi.

La generosa concessione, con la quale il grande Duca di Savoia tolse quegli sventurati dalla penosa situazione in cui l'espulsione li poneva, doveva in seguito palesarsi doppiamente benefica. Nota infatti un cronista di quel tempo che i molti ebrei ai quali, con atto di saggia prudenza, si diede qui ricetto, avendovi trovato piena sicurezza tanto per le persone quanto per le sostanze, poterono attendere a così largo traffico da molto accrescere le proprie ricchezze; onde un privilegio di grande utilità non solo per Cuneo, ma anche per tutti i luoghi ad essa soggetti.

***

Sono in data 15 settembre 1603 i Capitoli ed i Privilegi concessi agli ebrei delle Università di qua dei Monti (Piemonte, Marchesato di

Saluzzo, Città di Cuneo) dal Duca di Savoia Carlo Emanuele, in accoglimento delle suppliche rivoltegli dagli interessati. E come si può trarne un concetto delle condizioni di vita di questi ebrei dal secolo XVII alla Rivoluzione Francese e successivamente fino al 1848 — condizioni certo più liberali e dignitose di quanto non lo fossero in altre regioni — ne trascrivo le disposizioni più significative.

Inibivano, anzitutto, detti Privilegi, di « molestare in modo alcuno gli hebrei abitanti negli Stati », e si comandava agli ebrei medesimi, in caso di liti, dispareri e differenze fra loro, di « eleggersi arbitri per la decisione di esse e haver raccorso da loro Rabbini per ottenere il giudicato conforme ai riti e leggi ebraici, proibendo ad ognuno d'appellare dei nostri Magistrati, standosene ognuno fermo sopra quanto sarà da essi in tali differenze deciso e terminato, sotto pena di scudi 200 d'oro al fisco Nostro applicando ». In quanto all'esercizio della medicina, si concedeva « di gratia speciale alli medici e cirurgici hebrei quali saranno approvati per esperti dal protomedico Nostro di medicare e far l'arte della Cirurgia, e alli scolari e studenti addottorarsi ».

Con altri capitoli si concedeva e raccomandava che « tutti gli hebrei che al avenire con Licenza Nostra saranno introdotti ad abitare nei Nostri Stati, abbiano a pagare e concorrere in tutti li carrighi a soldo e libra con l'Università, secondo che saranno cotizzati dalli cotizzatori del Università, riservandosi però Noi l'introggio ossia finanza che sarà accordata per la licenza di venire habitare o tenere banco nelli Stati Nostri ». Sono disposizioni, queste, informate a sereno spirito di tolleranza e d'equanimità a confronto con gli altri sudditi non israeliti.

E lo sono anche più queste altre contenute nel Privilegio 24 agosto 1612, col quale lo stesso Carlo Emanuele, mentre ordinava l'unione degli ebrei al di qua dai Monti in una sola Università con quelli di Nizza e del contado, disponeva: «...e perchè vi sono molti che pretendono, o con fraude o con violenza, levar li figliuoli d'hebrei d'otto in nove anni sotto pretesto che si vogliono battezzare, contro la volontà dei loro padri e madri e parenti, allegando che sono capaci di ragione e loro bastar la fede de' Copadri e Comadri, il che non si può fare in così tenera età per disposizione de' canoni e più accettate sentenze de' dottori Canonisti e Civili, e hauto consideratione a li inconvenienti che talora sono per simili occasioni occorsi, S. A. prohibischi a tutti li suoi sudditi di qualsivoglia qualità e conditione e a chiunque

sia spediente di non indur nè redur alcuni figliuoli nè figliole di hebrei di qualsivoglia età e farli cristiani con lusinghe nè promesse o altra qualsivoglia maniera che tolga o turbi la libera ed assoluta dispositione e volontà, sotto gravi pene da eseguirsi *ipso iuri et facto* senza aspettar sentenza ».

* * *

Queste norme, ed altre congeneri, interpretate dai Cuneesi con quella bonaria semplicità che sempre ha costituito il fondo del loro carattere, non potevano non esercitare un'influenza benefica sui rapporti correnti fra la grande maggioranza della popolazione, cattolica, e gli ebrei qui residenti. Fu così che di quei clamorosi episodi d'intolleranza religiosa da cui furono turbate altre regioni, quasi non si ebbe, in Cuneo, esempio. Onde una fattiva, leale partecipazione degli ebrei a pressochè tutte le manifestazioni della vita pubblica, non escluse quelle che, nei momenti più calamitosi della nostra storia guerriera, dovevano tradursi in atti di sacrificio, d'eroismo.

Nel libro « La Quinta Palma », ho avuto opportunità di dare doveroso risalto alla parte avuta da due ebrei — Abramo Lattes e Moise Foa — nella gloriosa difesa di Cuneo del 1691. Il Lattes, quale corriere del governatore conte Roero presso Vittorio Amedeo II per sollecitarlo a mandare alla città un buon rinforzo di truppe, attraversando nell'andata e nel ritorno le file nemiche, fatto segno a ripetute scariche d'armi da fuoco, si disimpegnò con così audace accortezza, con tale spirito di serena abnegazione, da guadagnarsi, con la riconoscenza dei cittadini, un posto d'onore nelle cronache del quinto assedio di Cuneo. Da parte sua il banchiere Foa, oltre che disporre, a favore della popolazione che scarseggiava di viveri, d'una rilevante quantità di cereali ch'egli possedeva, pose a libito del Comune, per le necessità della difesa, forti somme di denaro.

E come non erano stati, questi, i soli atti di benemerenza degli ebrei verso la città, i Cuneesi vollero dar loro una pratica attestazione di gratitudine; attestazione che si concretò nell'anticipare al venerdì il secondo mercato settimanale, per modo di consentire agli ebrei d'attendere a quelle operazioni commerciali che al sabato — per essi, giorno festivo — erano dalla religione ebraica vietate.

Ed ancora, a proposito di ebrei in rapporto con gli assedi di Cuneo, torna qui acconcio ripetere l'accenno ad un episodio di cui già mi occorse di fare altrove menzione.

Il 6 novembre 1799, una bomba lanciata dagli assedianti andò a colpire la Sinagoga, gremita di fedeli per le orazioni del Vespro. Si produsse nel vestibolo un'ampia breccia; però nessuno dei numerosi congregati ne risentì danno. Il che venne considerato miracoloso; e dopo d'allora il prodigioso evento fu celebrato con una festa detta appunto « della Bomba », festa che nel 1899, ricorrenza centenaria, assunse una eccezionale solennità.

* * *

Ho detto sopra, come sei siano le Comunità israelitiche della Provincia di Cuneo che, esistenti al momento dell'andata in vigore delle nuove disposizioni di legge, vennero testè concentrate nella Comunità di Torino. Si può notare che tutte sei già esistevano al principio del secolo scorso, come risulta dall'« Annuario statistico del Dipartimento della Stura per l'anno 1809 », il quale indicava anche il numero degli individui allora ascritti ad ogni singola Comunità. Cioè:

Cuneo 215; Saluzzo 140; Mondovì 88 (compresi 3 residenti a Bene Vagienna); Savigliano 159; Fossano 202; Cherasco 100.

Il compilatore dell'« Annuario », Destombes, segretario intimo del Prefetto Arborio, rilevato che, complessivamente, nel Dipartimento gli ebrei erano 904, osservava: « Il numero, benchè considerevole, degli individui fedeli al culto di Mosè, non si è mai fatto sentire in modo che loro fosse sfavorevole, in questo Dipartimento; e nessuna lagnanza mai si levò contro la loro condotta ». Ed aggiungeva che il Prefetto aveva per essi sollecitato i benefici concessi da Napoleone Imperatore agli ebrei di Bordeaux e di Landes.

Dei rabbini che si succedettero nella cattedra Cuneese, alcuni vennero poi, per ingegno e per dottrina, assunti altrove ai più alti uffici fra i loro correligionari: Augusto Hasdà, prof. Gustavo Castelbolognesi, H. Fridenthal, Carlo Rocca. Nè mancarono, fra gli israeliti di Cuneo, quelli che tennero posti di prima linea nella vita pubblica — come l'avv. Marco Cassin, che fu consigliere provinciale e deputato al Parlamento, Prosindaco della città capoluogo e, per molti anni, Presidente della Camera di Commercio — ed altri che diedero potente impulso a provvide istituzioni — come, di recente, l'Adolfo Lattes che legò il palazzo avito al Comune per la scuola professionale che ora porta il nome del Lattes medesimo.

Ma su tutti uno si eleva per la fama che, pure dopo molti anni dalla scomparsa, ne circonda la memoria e per le particolari attestazioni d'onore di cui la città natia lo ritenne degno.

Raffaele Della Torre, ch'era rabbino di Cuneo sulla fine del '700 e sul principio dell'800, ebbe qui, nel 1805, un figlio: Lelio, che gli succedette in detto ufficio, tenendolo finchè non passò poi a Padova. Chi sia stato Lelio Della Torre, il cui nome il Municipio segnò sulla lapide che ricorda i Cuneesi illustri ed al quale dedicò una via della città, disse in efficace sintesi il rabbino Giuseppe Emanuel Levi, facendone l'elogio funebre nell'anniversario della morte:

« Quanto possa la sete del sapere lo mostra la vita di costui, chè trovandosi chiuse dalla intolleranza le pubbliche scuole, non contento dell'ordinaria istruzione che gli dava uno zio, fattosi maestro e discepolo a se stesso, divenne uno dei più dotti israeliti del secolo XIX. A tredici anni era il poeta della sua gente; non ancor sedicenne, insegnava letteratura ebraica ed italiana, aritmetica, storia e geografia nell'istituto di educazione israelitico di Torino, del quale ebbe, pochi anni dopo, la direzione; a ventiquattro anni fu chiamato a Padova ad insegnare teologia e sacra eloquenza nell'unico istituto rabbinico italiano, e nei 42 anni che vi stette, si acquistò riputazione di valente professore e di erudito orientalista. Morì nel 1871, di anni 66, lasciando testimoni della sua dottrina libri ebraici ed italiani ».

Di quest'uomo preclaro rimane, a beneficio dei Cuneesi, anche una espressione di tangibile memoria: la « Fondazione prof. Lelio Della Torre », eretta dai figli Eucardio ed avv. Michele, i quali vollero con essa fare atto di riconoscenza verso la Città di Cuneo che, come già ho detto, comprese il nome del venerato loro genitore sulla lapide che ricorda i cittadini illustri. La Fondazione trae origine dalla disposizione testamentaria datata da Padova 20 maggio 1911, con la quale l'Eucardio, anche per ottemperare alla volontà espressagli dal già defunto fratello, legò al nostro Municipio la somma di L. 120.000, rappresentata da un certificato di rendita, i cui interessi saranno in perpetuo destinati al Ricovero di Mendicità, all'Ospedaletto infantile ed a borse di studio.

* * *

Le sei Comunità israelitiche della Provincia nostra si sono fuse, come già dissi, con quella maggiore di Torino. A rammentarle rimane però, in Cuneo, una istituzione che risale al 1687: la « Ghemilud Chassidim ». Fondata a scopo prevalentemente religioso, assunse di poi carattere d'istituto di beneficenza, giungendo — con le riforme introdottevi nel 1753 dal Rabbino Zaccaria Treves, e, più ancora, nel 1800 da David Vita Lattes — ad esercitare, in favore dei correligionari bisognevoli, funzioni di Congregazione di Carità modernamente intesa; funzioni nelle quali essa continuerà, per quanto possano consentirglielo i mezzi finanziari ancora a sua disposizione dopo la cessazione della Comunità locale. E rimane pure l'Asilo Infantile, eretto nel 1863 e tuttora fiorente, grazie alle amorevoli cure di quanti vennero successivamente chiamati a presiederlo, fra cui, per ben 38 anni, l'avvocato Angelo Segre.

Sollievo ai miseri — educazione all'infanzia: concetti di pietà e di gentilezza, che mi è caro raccogliere e segnare a conclusione di questa rapida rassegna dell'attività più volte secolare degli ebrei nel Cuneese.

CAMILLO FRESIA.

PIANFEI

Briciole di storia - Origine del nome - Primi abitanti
Emanuele Filiberto a Pianfei - La Parrocchia
La Chiesa Parrocchiale

Per quante ricerche abbia fatte in archivi di nostra regione, nelle storie scritte dei paesi viciniori, in monografie e manoscritti che avrebbero dovuto interessare Pianfei, troppo poco mi fu dato di raccogliere per la storia del mio paese natio.

L'origine del nome è oscura, nè si può fare congettura migliore sulla sua etimologia che non sia quella di « piano » corrispondente alla natura del suolo ove sorse il paesello.

Secondo alcuno « Pianfei » sarebbe la traduzione in vernacolo delle frasi « piano delle felci » anticamente forse abbondanti sul sito; ovvero « piano delle pecore » che numerose vi avrebbero pascolato.

Opinione più accreditata da moderni glottologi (Flecchia) deriverebbe l'appellativo « Pianfei » dalla graduale trasformazione in dialetto, della frase latina: « planun faggeti »: piano dei faggi, vegetazione che avrebbe ricoperto nel tempo più antico la piana e i colli di Pianfei.

Secondo altri (Nallino e Vassallo) più verosimile sarebbe la derivazione dal concetto latino « plani foetum », supponendo un pascolo ubertoso la primitiva destinazione della terra pianfeiese, su cui giova quindi credere che vi abbian sospinto pingui armenti, sin dal mille, i coloni delle vicine cascine, ond'era ricco e famoso lo storico monastero femminile di S. Maria in Pogliola.

Questa opinione trova suffragio nella circostanza che il motto, in latino barbaro, « planifaitum » si usò sin dall'anno 1180, come si legge in un atto notarile del 25 marzo 1180, rogito Guglielmo Giudice. Questo atto è ricordato da Felice Vassallo nella sua monografia su Giovanni Antonio Nallino, edita in Mondovì coi tipi di Pietro Rossi, nel 1857.

In quell'epoca il latino era ancora lingua ufficiale per molte provincie del Piemonte.

E' parer mio che « Pianfei » derivi precisamente dalla voce « Planunfaytum » perchè così era denominata la regione fin dal 1200.

Negli annosi incarti documentali del celeberrimo Monastero di Pogliola, conservati parte presso la Casa Madre delle Domenicane in Mondovì Carassone e parte nell'archivio della Cattedrale di Mondovì, fra gli altri, esiste un atto di vendita al Monastero di Pogliola di alcuni pezzi di terra, stipulato, sedente la badessa Matilde di Borgo S. Dalmazzo, il 23 gennaio 1270.

Uno di questi appezzamenti di terra acquistati era precisamente in Pianfei. Recita infatti il documento «... in posse Montisregalis in Frascheta et « Planofayto » ad Vadum Alghisi pro 120 libris ».

Di questo documento fa pure cenno Emanuele Morozzo della Rocca nell'appendice al capo ottavo del suo V° volume delle storie del Monregalese.

Pianfei è dunque la riduzione derivata dall'antico « Planunfaytum » per debito di storia. E alla storia fa fedelmente seguito la tradizione popolare che ancora oggi nella sua parlata indigena mal si rassegna a dire « Pianfei » preferendo sempre l'usato « Pianfai ».

* * *

Dei primi abitatori nessuna notizia sicura, ma interessanti congetture, ricamate sull'esame del dialetto e su alcune specifiche designazioni di località ed antiche famiglie.

Quest'analisi garantisce la presenza in Pianfei in tempi remotissimi di Saraceni e di Spagnuoli: emigrati, nomadi o guerrieri i quali, valicati i facili passi delle Alpi Marittime, furono tosto conquistati dalla bellezza, dalla fertilità, dall'ottimo clima delle nuove contrade, tanto che parte di loro vi si dovettero fermare, alzarvi le tende, crearvi case e villaggi, nelle piane e sulle colline più ridenti, a ridosso delle Alpi, appena discese.

Pensando a Saraceni e ad Arabi, si spiega, ad esempio, come il dialetto di Pianfei chiami « cabana » un piccolo tetto provvisorio alzato in campagna, là dove l'arabo definisce « quabbana » l'identica cosa.

Così « Marabouthi » è voce araba, colla quale si designano i cimiteri.

E' in uso tuttora presso i Mussulmani creare case e borgate sui luoghi ove furono sepolti i loro morti, sovratutto caduti in battaglia,

come il più eloquente monumento dei vivi ai trapassati, che l'Arabo ha in grande venerazione.

A Pianfei, poco lontano dal capoluogo, vi è una borgata detta dei « Marabotti », che potrebbe aver spiegazione etimologica e storica alla luce del precedente assunto, cioè campo di battaglia o cimitero di caduti arabi.

E' storica la discesa della Provenza in Piemonte l'anno 890 dei Saraceni, i quali, strenuamente contesi dalle nostre armi e popolazioni, infestarono tuttavia ogni angolo delle terre del Monregale, rubando, saccheggiando, e lasciando spesso traccie durature di loro soste, in opere colossali di difesa: torri, mura, castelli, resistiti ai secoli, come quelli che ancora si ammirano ad esempio in alta Val Tanaro, primo sbocco dell'invasore in terra nostra. (Morozzo della Rocca: « Le Storie dell'antica città del Monregale »).

* * *

Anche gli Spagnuoli lasciarono testimoni eloquenti del loro soggiorno in quel di Pianfei.

Essi devono essere emigrati in massa al tempo delle famose guerre e persecuzione dei mori nella loro patria; devono essere passati in eserciti e crociate, sin dai più lontani secoli, specialmente nell'età di mezzo. Nessun dubbio che molti di loro si siano fermati man mano, fissando definitivamente i loro penati sulla località prescelta, e battezzandone ogni cosa intorno col proprio idioma.

In territorio di Pianfei, la collinosa catena che lo separa da quello di Villanova è chiamata « Serra d'Oliva ».

La voce « Sierra » in Spagna significa sommità di colline unite e sono molte nella Penisola Iberica le alture denominate « Sierra ».

Chi non sente nella caratteristica denominazione « Serra d'Oliva » genuina risonanza spagnuola?!

In Ispagna vi deve essere una regione: «Val Paraiso» ben famosa e cara al cuore degli Spagnuoli, se si pensa che i celebri navigatori di Spagna, consacrando man mano alla patria le terre del nuovo Mondo, sentirono il bisogno di eternare il nome della regione amata nel rinomato porto americano di Val Paraiso.

Non paia quindi strano constatare che anche nella zona di Pianfei, una vallatella amena che scende dalla Serra d'Oliva al piano verso il paesello, porti il nome fatidico e sintomatico di Val Paraiso.

Dove eco più fedele di voce spagnuola?!

In questa placida e simpatica conca zampilla da secoli una fontana, conosciutissima per la salubrità della sua acqua. Questa fontana tutt'oggi è denominata, alla spagnuola, « fontana della Signora »; vale a dire: « fuente de la Senora », ossia della Madonna.

Sui confini di Pianfei, verso Pogliola, ancora oggi è una importante cascina, che fu già del Monastero di Pogliola e che conserva sempre l'antico nome d'intenso sapore spagnuolo anche questo: « Serrasina ».

Ai piedi di Serra d'Oliva è una borgata tuttora detta « dei Nallino » che è cognome di famiglie, oriunde di Spagna, e derivato dai nomi Spagnuoli: Antolino, Anolino e simili, come vorrebbe dimostrare Felice Vassallo, nella sua opera già ricordata.

Queste risultanze tratte da studi semplici di comparazione ed analisi su tante piccole cose « che tutte tengon dell'origin loro » sono le uniche luci trovate a diradarmi un po' le tenebre, avvolgenti le prime età del mio paese.

***

Corre tradizione in Pianfei, mai interrotta da secoli, che il Duca Emanuele Filiberto abbia onorato di sua augusta presenza l'obliato borgo.

Circa l'anno 1554 il valoroso Principe, mentre combatteva trionfalmente nelle campagne di Villanova, in vicinanza di Pianfei, nottetempo, sarebbe capitato in Serra d'Oliva col suo seguito, sfiniti dalla fatica e dalle privazioni per lungo, estenuante guerreggiare. Sulla collina romita, tra i castagneti ubertosi, trovarono una casa isolata, promettente, quella della famiglia Nallino. Il Principe tacendo della sua qualità, bussò alla porta e chiese per sè e la sua gente refrigerio ed ospitalità. Nonostante il riserbo del Duca nel palesare in quella notte il proprio nome, gli ospiti guerrieri furono accolti e trattati in trionfo di cortesia e generosità.

I famigliari si son dati subito attorno ad apprestare la villereccia mensa che colmarono di pane bianco e profumato e costellarono di boccali pieni di vin generoso. Poi alla guisa dei patriarchi antichi diedero subito mano ad un rubicondo vitello che in pochi istanti trasformarono in appetitosi arrosti, fino a sazietà degli ignoti ospiti.

Appena spuntata l'aurora il Duca, trasportato da sentimenti di viva

cordialità e riconoscenza verso la benefica famiglia Nallino, nell'accomiatarsi, così ha loro parlato:

« Io sono il Duca Emanuele Filiberto. Ditemi buona e cortese gente, ditemi qual cosa io possa fare verso di voi, per vostro bene, in pegno della mia verace riconoscenza e del mio sincero affetto ».

Tutti i famigliari restarono confusi, attoniti all'inaspettata manifestazione. Risposero tuttavia che lor bastava a compenso il grande onore di aver potuto ospitare e beneficare il loro venerato Principe. All'insistenza del Duca, risposero colla preghiera che restasse indelebilmente effigiato sul muro maestro del loro umile casolare un ricordo del solenne avvenimento, desiderarono che fosse dipinto lo stemma della gloriosa Casa di Savoia a perenne memoria dell'ospitalità verso sì alto personaggio e del sommo onore dalla casa e dalla famiglia ricevuto.

Il Duca sempre più commosso di tanta modestia e semplicità, di buon grado accordò il chiesto favore e l'onorifico previlegio. Inviò pertanto, pochi giorni dopo, un abile pittore ad affrescare sul muro della ospitale casa, in Serra d'Oliva, lo stemma sabaudo, che fu sempre visto, finchè resistette la casa..

Crollata questa per passar dei secoli, fecesi rinnovare il memorabile dipinto in apposito pilone, costruito a pochi passi dalle rovine dell'antico abituro. Da alcuni anni anche il pilone, fattosi vetusto, ha ceduto alla legge del tempo e crollò.

Resta la bella tradizione che si tramanda, in paese, con viva compiacenza, di padre in figlio, di cuore in cuore.

***

La parrocchia di Pianfei, fu eretta nel 1583, da Mons. Geronimo Scarampi, Vescovo della Campania, visitatore Apostolico della Diocesi di Mondovì.

Il decreto di elevazione a parrocchia reca la data delli 17 marzo 1583 e fu redatto nella foresteria del Convento delle Monache Cistercensi in Pogliola. Da documenti antichi esistenti nell'archivio parrocchiale, si rileva che prima dell'epoca suddetta provvedeva ai bisogni religiosi della popolazione di Pianfei una cappella oltremodo rudimentale: non aveva ne pavimento, nè tetto; non era che un recinto, un sagrato, dominato da un povero altare.

Non per questo saranno state meno fervorose ed accette le preghiere dei miei avi, raccolte direttamente dal Cielo! Per celebrare du-

rante il tempo cattivo si era fatta una cappella attigua alla prima: una modesta capanna, ma col tetto.

Nel 1600, per ordine del visitatore Apostolico Mons. Scarampi la cappella è stata ampliata e ristorata. Dopo un secolo questa chiesetta non bastava più all'accresciuta popolazione, che vi accorreva da Pratoferro, Viglioni, Lenz e Freschea.

Il Sindaco ed i Consiglieri della Comunità di Pianfei decisero pertanto di dotare finalmente il paese di una degna chiesa parrocchiale. Li sostenne la fede dei forti che strappò ai dirigenti ed amministrati sacrifici senza pari, uniti in fervore e volontà, tanto che seppero donare al paese un tempio che è degno di essere da tutti ammirato.

Ottenuto da Vittorio Amedeo II il decreto di esproprio di suolo pubblico, il 16 luglio 1720 si iniziarono i lavori per l'edificazione dell'attuale Chiesa Parrocchiale, secondo il disegno dell'architetto Goletti e per opera del capomastro Giovanni Battista Genella.

La pianta della chiesa è a croce greca, con tre navate, ben disposte, sorrette da colonne di aggraziata fattura e disegno.

Lo stile è il meraviglioso barocco nostro piemontese, settecentesco, purissimo. Si sente tutto l'influsso dell'arte di Francesco Gallo, di cui si direbbe copiato il disegno per la Cattedrale di Mondovì.

La facciata, in mattone naturale, come si conviene allo stile ed all'ispirazione del Gallo, anche spoglia qual'è, colle finestre dalle antiestetiche inferriate, non manca di esercitare sull'osservatore impressione ed attrattiva per la snellezza, la sobrietà e l'euritmia delle sue parti.

Nell'interno tutto è armonia: colpisce un non so che di grandioso, anche se la Chiesa non è di grandi proporzioni: si sente la gioia del bello nell'ammirare, ed un bisogno intenso di piegar le ginocchia attratti dall'austerità, dalla religiosità dell'ambiente.

Questo è reso più attraente dalla fine decorazione, e dalla sobria doratura di lesene e di capitelli, opere del pittore Fava, del Giorgis e ditta Prinotti, monregalese.

Perfezionò l'ornamentazione del piacevole tempio, con animo e fervore di artista, il compianto Parroco Don Antonio Bruno, che ancora e sempre Pianfei venera ed onora.

L'ancona sovrastante il coro, raffigurante San Giovanni Battista, titolare della Chiesa, fu eseguita nel 1781 dal pittore Giovenale Bongiovanni. I quadri della Vergine e del Suffragio, rispettivamente a destra e a sinistra di chi entra in Chiesa, sugli altari laterali, furono

eseguiti nel 1821 dal pittore Michele Bongiovanni.

I due pittori Bongiovanni sono di casato pianfeiese e sono apprezzati pennelli.

Andrea Vinay dipinse con cura sull'altare di fondo della navata destra il gruppo di Santi: Antonio, Rocco e Ambrogio. La balaustra, di pregevole fattura, è fatta con marmi provenienti dalle cave di Frabosa e di Busca. Il campanile, candido e slanciato, fu ristorato ed innalzato nel 1825, secondo il disegno del pittore-architetto Michele Bongiovanni, dal capomastro Bernardo Boldrini, residente a Roccadebaldi, proveniente dallo Stato di Milano.

MAURIZIO PREVE.

Pietro Ayres

Da Nicola e da Margherita Faudone nacque in Savigliano il 9 novembre del 1794 Pietro Ayres il quale, istintivamente attratto fin dall'infanzia al culto delle arti belle, iniziò i suoi studi coltivando senz'altro la propria inclinazione, tanto che, giovanissimo, e neppure diciasettenne, già godeva in Città buona fama di ritrattista; fama che si andava estendendo nei paesi circonvicini e specialmente a Fossano in cui eseguiva ritratti di sicuro disegno e di incontestata rassomiglianza. E così, man mano, studiando sul nostro Molineris e realizzando qualche guadagno, lavorando con serietà e con fermo volere di progredire, aveva creata intorno a sè una certa fama di promettente, anzi di buon ritrattista.

Ma intervenne improvvisa, a troncare questi primi suoi piccoli successi, la coscrizione forzata imposta dall'insaziabile Côrso.

Pietro Ayres, fatto soldato, è destinato al corpo di spedizione che dovrà procedere alla invasione della Russia.

Quì si apre una profonda parentesi nella sua vita di artista, che solo si chiude con l'irreparabile rovescio della grande Armata, quasi totalmente distrutta nella disastrosa ritirata di Mosca.

Rimasto incolume egli, valendosi dell'arte sua, si ferma in Russia dove, presto conosciuto per il suo spiccato talento e per la grande perizia nel dipingere ritratti, viene tosto apprezzato dalla stessa Corte Moscovita che non solo lo incarica di numerose ordinazioni, ma lo colma di onori, ricompensandolo largamente, tenendo in alto pregio l'elegante maestria del suo pennello.

Ma Pietro Ayres, che aveva appena raggiunto il suo ventunesimo anno di età e che, non accecato dai primi successi che gli avevano pro-

curato l'istintiva inclinazione, l'ardente passione per l'arte sua prediletta, si sentiva attratto, (per le meraviglie che solo la Patria sua poteva offrire al suo ingegno), dal nostalgico desiderio di rivedere il bel sole d'Italia, nel 1815 rinunciava alla lusinga di sempre maggiori successi e di più larghi guadagni; lasciava la Russia ospitale ed in difficile viaggio correva senz'altro a Roma.

Là, nella Città Eterna, dove ogni bellezza d'arte si respira nell'aria profumata che affiora i capolavori dei più eccelsi maestri d'ogni età e d'ogni arte; là fra i dorati tramonti che vestono ogni sera di purpurea luce non solo la superba Mole che Michelangelo lanciò nello spazio, ma le infinite meraviglie di due millenii; là dove si vive di una ebbrezza satura di inestinguibile senso d'arte; là il nostro giovane Piero, vinto dalla passione di tutto dare pur di perfezionarsi, pur di eccellere, conscio però di dover ancora percorrere lungo e faticoso cammino per toccare la desiata mèta, là, egli, dimentico dei primi suoi successi, delle sue prime insperate vittorie, ripresa avidamente la tavolozza che pur tanto già era stata apprezzata nel lontano, gelido impero Moscovita, con giovanile, rinnovato ardore, con assetata bramosìa di educare il suo talento ed il suo pennello alla scuola dei grandi Maestri, riprese gli studi calcando le orme di quegli immortali che fecero grandi sè e l'Italia con quei miracoli d'arte che la nostra magnifica Rinascenza annovera fra i più perfetti e geniali nel Mondo.

***

Ma c'è in un angolo d'Italia una modesta casetta, ivi una vecchia madre; vi sono amici e ricordi di un memore passato che lo attendono e che ne seducono l'anima buona; c'è la sua Savigliano che lo desidera, che lo vuole. E l'anima sua dolcissima di artista ritorna al vecchio focolare, mentre il suo intelletto si è fortemente temprato in Roma alla scuola dei più eccellenti pittori, dal Tiziano a Guido Reni, dal Correggio a Raffaello Sanzio.

Infatti, se noi esaminiamo attentamente il magnifico Separio, che ci sta imponente davanti agli occhi, che è tutto una documentazione delle scuole e delle maniere cui l'Ayres ispirò l'arte sua studiando in Roma, noi facilmente siamo richiamati dalla tonalità dello sfondo, dall'espressione delle figure, dalla tecnica nel paesaggio alle maniere spiccatamente caratteristiche del Tiziano, di Polidoro da Caravaggio, di Maturino Fiorentino i quali due ultimi artisti in ispecie, coi fantastici sfondi dei

loro quadri, devono essere stati certamente gli ispiratori della maestosa grandiosità dei contorni e della cupa tonalità del paesaggio su cui con tecnica magistrale Pietro Ayres fissò le sue nove Muse.

Così, ancora imbevuto di quelle preziose reminiscenze che egli serbava in cuor suo al ritorno dalla Città Eterna, il valoroso nostro concittadino, il nostro Ayres depose, fissò sulla tela tutto il compendio dei suoi classici studi, tutto il tesoro raccolto in Roma immortale e quì, veramente qui nella sua Città natia, più che altrove, fece amorevole offerta di tutto il suo più perfezionato sapere, della sua tecnica, della sua inmaginativa; alla sua Savigliano diede tutta l'anima sua. E' solo così che noi di Savigliano sentiamo di dovere servire la Città nostra, e fu così che Pietro Ayres, figlio non degenere, la servì, affidandole con infinito amore tutto ciò che di meglio egli aveva in sè: i tesori più preziosi del suo ingegno, della mente, del cuore suo appassionato!

Ritornando ai suoi studi di perfezionamento io affermo, e credo sia incontestabile, che furono specialmente i capolavori dell'immortale Urbinate che più s'impressero nell'animo del grande Saviglianese.

Ne fanno fede la squisita morbidezza delle forme, l'eleganza dei contorni, la dolcezza del sembiante ch'egli fissò con sicura arte Raffaellesca nella vellutata immagine di Galatea che adorna superbamente il centro del soffitto del Ridotto del Teatro.

La freschezza del casto nudo, il flessuoso atteggiamento delle membra perfette, la purezza dei contorni di quella candidissima Ninfa del mare riassumono, colla serena soavità del volto, tutto ciò che di più esteticamente bello si possa immaginare. E' l'arte del sommo Urbinate che viene in pieno rievocata dal delicato, sapientissimo pennello di Pietro Ayres.

Però, per quanto vana mi sia riuscita ogni ricerca, non è da escludersi che non solo in Roma l'Ayres si sia limitato a corredare di studi e di perfezione la sua mente avida di sapere, ma forse anche a Londra dove, specialmente nella Galleria Nazionale di Pittura, esistono, raccolte in preziosissima collezione, molte mirabili tele dei nostri più celebri maestri di pittura.

E questo dubbio, che dall'esame, dal confronto delle opere dell'Ayres con certi capolavori dell'arte italiana raccolti in quel meraviglioso tempio d'arte, molte volte prende corpo in me, s'ingigantisce quando io metto a critico confronto col complesso delle opere dell'Ayres alcuni di quei tesori di concezione, di perfettissima tecnica, di primaverile freschezza

che furono creazioni eminenti del Bronzino, del Tiziano, di Paolo Veronese, del Tintoretto colà esistenti.

E così appare evidente, per alcuni atteggiamenti dei putti dipinti dall'Ayres nel medaglione centrale del Ridotto del Teatro, il richiamo non solo alla flessuosità delle carni, ma alla birichina espressione del viso su cui si abbozza il più maliziosetto sorriso del Cupido, magistralmente creato ed eseguito con fine pittura da Angelo Bronzino nel suo quadro raffigurante: « Venere, Cupido, la follia ed il tempo » che si ammira in Londra.

Così rilevo nella Tizianesca Psiche che il nostro Ayres adagiò in atto di devota soggezione ai piedi del Sommo Giove e che noi ammiriamo quì, in alto, nel grande medaglione che adorna superbamente il soffitto di questo teatro, una qualche reminiscenza, più nell'espressione che nell'atteggiamento, della maestosa, nobilissima Matrona dalle dorate chiome, dal paludamento regale che Paolo Veronese pose prostrata ai piedi della procace Maternità nel suo gran quadro « La felice unione ».

* * *

Ed ora, procedendo per ordine e venendo ad esaminare questo meraviglioso separio, non starò ad illustrarvi una ad una, nella purezza dei loro contorni, nella varietà delle sempre nobili pose le nove Muse che compongono l'eletta schiera delle famose figlie di Giove, nè mi soffermerò sulla classica armonia di forme del loro augusto Capo, Apollo.

Sarebbe cotesta stolta presunzione avendo io l'alto onore di parlare ad una accolta così eletta di studiosissimi eruditi d'arte e di storia. Però credo bene osservare che anche in questa sua grande opera, (che io reputo la migliore del suo pennello decorativo e che ha un'unica pecca, quella di essere stata eseguita su un semplice, modesto Separio, mentre, se fissata su ferma parete di regale dimora, avrebbe maggiormente, incontestabilmente assicurata ne' secoli la ben guadagnata fama dell'Ayres), anche in questo suo capolavoro l'Ayres, che sentiva in sè forte la fiamma di quel rinnovato classicismo che in quei giorni imperava sovrano, si lasciò vincere da infinite reminiscenze, pur intonandole a quel neo classicismo, allora invadente, che aveva richiamato dall'Olimpo tutti gli Dei, risuscitate tutte le Divinità, riaperto il gran libro della mitologia, inventando persino una Dea Ragione, che prese facile posto nell'improvvisato areopago della Francia Rivoluzionaria, in-

ducendo così persino il Grande Napoleone a vestirsi, truccarsi per la sua storica incoronazione all'eroica, e la di lui sorella Paolina Borghese, ad offrire nuda al Canova le sue morbide forme, certamente corrette dal magistrale scalpello del grande Possagnese.

Ciò premesso mi permetterò di farvi osservare la grandiosità della composizione, la perfezione della tonalità, l'opportunità dei raggruppamenti, la nobiltà delle pose, la perfezione dei contorni, la freschezza delle tinte che inducono tuttavia l'occhio dell'osservatore a fissarsi dolcemente ammirato su quello che fu certamente il punto luminoso, l'obbiettivo voluto dall'artista; il meraviglioso, perfettissimo Cupido che, in atteggiamento di inarrivabile, dolce, desiosa avidità, beve al fonte della vita e dell'amore: Cupido che nulla ha da invidiare ai putti di Cristoforo Gherardi, a quelli del Correggio nell'immortale quadro che lo raffigura con Venere e Mercurio, nè a quelli di Guido Reni o di altri sommi Maestri del nostro Rinascimento.

* * *

Ho detto poc'anzi che sarebbe stata stolida presunzione la mia quando, davanti a voi, avessi creduto di parlarvi singolarmente degli attributi evidenti, delle caratteristiche indovinatissime con cui l'Ayres raffigurò e Melpomene e Polinia, e Clio e Urania, ed Eràto e Tersicore, Tallia, Calliope ed Euterpe; credo però che non vi riesca discaro che io in questo momento non più critico, ma artista e, conseguentemente, manipolatore di tele e di colori; di creta, di stecche, di marmi e di scalpelli, richiami la vostra benevola attenzione su un punto materiale, ma pure così pieno di difficoltà; punto raramente considerato, ma che è pure tanto tormentoso per chi s'accinge ad una grande opera d'arte. Consiste questo richiamo nel mettere in rilievo lo spasimo che l'artista deve vincere, superare allorchè sta per creare, per poscia iniziare e tradurre in realtà, un'opera complessa di grande mole. Ciò dico per farvi considerare in pieno il valore del nostro Ayres.

Vi figurate voi il pittore o lo scultore che egli sia, alle prese con la materia stupida, inerte che egli dovrà pur ridurre, costringere in piena, assoluta obbedienza, perchè essa accetti il soffio della vita, per trasformarla in carne pulsante, in ridente, seducente paesaggio, in perfetta rievocazione di una persona cara, infine, in celebrazione non solo, ma in celestiale visione, della stessa divinità?

Immaginate voi il tormento del nostro Ayres quando, davanti a

tanta mole di volgarissima tela, si era fitto in mente di rievocare tutto ciò che da Omero in poi fu travaglio morboso dell'estro, attività snervante di tutti i nostri maggiori pittori, di tutti gli artisti?

Ebbene l'Ayres davanti alla squallida tela, davanti a questa scialba, muta, immensa superficie bianca, passiva, inerte, che nulla diceva, nulla ispirava, seppe con maestria somma, superando difficoltà veramente considerevoli, far rivivere tutta una vita di passate credenze, intonare magistralmente un ambiente difficilissimo, svolgere con maestria suprema composizioni già da altri trattate in mille guise, vincere insomma con polso sicuro, con ardimentosa possanza, tutte le difficoltà che gli si paravano minacciosamente dinnanzi intonando, fondendo, armonizzando con sapientissima perizia il paesaggio colle figure, la parte col tutto, dando anima, vita, sangue, luce ed infinita verità a ciò che, come già dissi, altro non era che misera materia, volgarissima materia.

Per non tediarvi non vi farò l'enumerazione, non vi sciorinerò l'elenco dei numerosissimi ritratti, delle importanti opere d'arte che l'Ayres condusse a termine.

Tutto ciò già fu ampiamente documentato da altri.

***

Nominato nel 1831 da S. M. Re Carlo Alberto pittore di Corte e poscia professore ordinario della R. Accademia Albertina di Torino, l'Ayres eseguì infiniti ritratti, di cui tredici di pregevolissima fattura, per la Galleria Daniele Sayter, esistente nel Palazzo Reale di Torino.

Così pure ritrasse le sembianze del magnanimo Re e quelle delle LL. MM. Maria Teresa, Vittorio Emanuele IIº e Maria Adelaide.

Anche la volta del Medagliere del Palazzo Reale di Torino è sua pregevole opera. Nel medaglione centrale vi figurano Minerva, Orfeo, Mercurio. Le quattro parti del Mondo ed altre numerose figure allegoriche, distribuite in venti medaglioni, vi decorano magistralmente lo splendido soffitto.

Oltre ai molti dipinti elencati dal Turletti esistono (sempre nel Palazzo Reale di Torino), un acquarello raffigurante il Principe Eugenio di Savoia a cavallo ed un libro di preghiere molto diligentemente ed artisticamente miniato che appartenne a S. M. Carlo Alberto.

Eccovi così un breve accenno alla figura di Pietro Ayres, illustrazione della scuola neo-classica del nostro Piemonte.

***

Come tutti i grandi i quali nè per le opere compiute, nè per i successi, nè per gli onori conseguiti mai sentono troppo di sè, così Pietro Ayres, che eccelse per non usurpata fama, ma per l'innato, incontestato suo genio, per la grande sua perizia nell'arte nobilissima della pittura, giunto a tarda età si ritirò modestissimo a vita di riposo, lasciando che solo le sue opere parlassero di Lui.

Ridottosi prima in Rivoli e poscia, negli ultimi anni della sua vita, ritornato a Torino, dove tanto aveva lavorato e dove le sue innumerevoli creazioni gli rammentavano l'operoso passato, l'11 giugno 1878, serenamente restituiva a Dio quello spirito eletto che tutto aveva consacrato alla religione del lavoro, alla pura bellezza dell'arte sua.

Così visse, operò Pietro Ayres, di cui Savigliano ricorda con orgoglio il nome illustre.

Noi, che dall'arte, dalle memorie che la Storia ci affida traggiamo dolce alimento ai nostri studi; noi che amiamo e dobbiamo con serenità di giudizio e con doveroso culto di devozione rievocare ogni ricordo, ricostituire ogni tradizione, ricomporre ogni cimelio che possa far rivivere cose e persone storicamente grandi, eleviamo nel nostro cuore un monumento che sia espressione di venerata memoria, di franca ammirazione non solo per le opere magistrali, per l'arte purissima di Pietro Ayres, ma per Colui che tanto onorò la Patria nostra e che affidò alla sua città natale il più bel frutto del suo fervido ingegno, la più magistrale opera del suo pennello.

ANNIBALE GALATERI

SAVIGLIANO - Pietro Ayres : Telone del Teatro Milanollo

Boll. n. 8 - ott. 1932 - (97)

Le origini di Briga

Ludovico Della Chiesa (1), Sigismondo Alberti (2), Pietro Gioffredo (3) e per tacere di altri Carlo Reynaudi (4) hanno emesso l'opinione che Briga esistesse già ai tempi di Augusto; e vogliono che i Brigaschi siano i Brigiani della iscrizione del mausoleo, eretto sul dorso dechinante delle Alpi (alla Turbia) a ricordare la vittoria di quell'imperatore sulle genti alpine rifuggenti dal dominio di Roma.

Noi dobbiamo per prima cosa discutere questa opinione ed esaminare se essa goda realmente il suffragio della epigrafe turbiana.

Cesare Augusto intrapprese la conquista delle Alpi l'anno 14 a. C.; e la proseguì, non si sa se lui stesso o per opera di Tiberio e di Druso, l'anno seguente. Noi dobbiamo grazie a Caio Plinio Secondo per averci fatto il nome delle popolazioni alpine soggiogate, producendo nella sua Storia Naturale (5) l'epigrafe, che doveva narrare ai posteri la gloria del conquistatore.

Il monumento di colossali proporzioni, *Tropaia Sebastou* come lo chiama Tolomeo, il quale lo colloca fra *Herculis portus* e *Monoeci portus*, doveva essere di una bellezza classica imponente, siccome ne fanno fede il rudere della Turbia e gli avanzi di colonne, trofei, bassorilievi, nonchè i frammenti della iscrizione, conservati nel Museo Nazionale di Parigi.

---

(1) « Istoria del Piemonte », 11 (Ediz. del 1777).
(2) « Istoria della città di Sospello », 49.
(3) « Storia delle Alpi Marittime », 154.
(4) « Cuneo e le sue valli », 121.
(5) L. III, c. XX.

L'iscrizione vuol essere qui riprodotta per la retta intelligenza di quanto sarò per dire succintamente.

IMPERATORI. CAESARI. DIVO. F. AVG. PONTIFICI.
MAXIMO. IMP. XIIII. TRIBVNICIAE. POTESTATIS. XVII.
S. P. Q. R. QVOD. EIVS. DVCTV. AVSPICIISQVE. GENTES.
ALPINAE. OMNES. QVAE. A. MARI. SVPERO AD. INFERVM.
PERTINEBANT. SVB. IMP. P. R. SVNT. REDACTAE. GENTES.
ALPINAE. DEVICTAE. TRVMPILINI. CAMVNI. VENOSTES.
VENNONETES. ISARCI. BREVNI. GNAVNES. FOCVNATES
VINDELICORVM. GENTES. QVATTVOR. CONSVANETES.
RVCINATES. LICATES. CATENATES. ABISVNTES.
RVGVSCI. SVANETES. CALVCONES BRIXENTES.
LEPONTII. VIBERI. NANTVATES. SEDVNI. VERAGRI.
SALASSI. ACITANONES. MEDVLLI. VCENI. CATVRIGES
BRIGIANI. SOGIONTII. EBRODIONTII. NEMALONI.
EDENATES. ESVBIANI. VEAMINI. GALLITAE.
TRIVLATTI. ECTINI. VERGVNNI. EGVITVRI.
NEMENTVRI. ORATELLI. NERVSI. VELAVNI. SVETRI.
NON. SVNT. ADIECTAE. COTTIANAE. CEIVITATES.
XII. QVAE. NON. FVERVNT. HOSTILES. ITEM. ADTRIBVTAE.
MVNICIPIIS. LEGE. POMPEIA. (1)

La data dell'epigrafe e dell'inaugurazione del monumento è chiaramente espressa: l'anno XVII della tribunizia potestà posseduta da Cesare Augusto, il quale anno risponde al 740 di Roma, dodicesimo avanti Cristo.

L'epigrafe, bene avverte il dottor Gio. Allais da Casteldelfino — il quale lasciò un accuratissimo studio sulla geografia storica delle nostre Alpi (2) — deve essere considerata quale un ufficiale e fedele resoconto dell'impresa di Augusto, dato al popolo romano, e da questo — *Senatus populusque romanus* — trasmessa alla posterità. Perciò dobbiamo ritenere, che le genti alpine vi siano distribuite secondo l'ordine stesso, con cui successivamente si effettuò il loro assoggettamento.

(1) Seguo la lezione del Des-Jardins « Gèographie de la Gaule Romaine ».

(2) G. ALLAIS, « Le Alpi Occidentali nell'antichità » - Torino - Bona, 1891.

Onde noi possiamo man mano segnare sulla carta geografica l'itinerario delle coorti romane, e notare i luoghi rispondenti ai popoli, che li occupavano e ai quali diedero il nome.

L'epigrafe adunque nomina per i primi i Trumpilini e i Camuni; e per gli ultimi i Velauri e i Suetri: tra questi ultimi e quei primi, tenendo conto delle quattro *Vindelicorum,* abbiamo 44 genti alpine.

È chiaro: l'impresa incominciò in Val Trompia contro i Trumpilini; poi furono debellati i Camuni di Val Camonica. Ma si noti: l'imperatore attacca i ribelli al di qua e al di là delle Alpi, spingendosi anche nel Vallese contro i Seduni, da cui la città di Sion (*Sedunum*); indi si volge alla catena occidentale.

Evitate dodici popolazioni soggette al re Cozio, fedele a Roma — — *non sunt adiectae,* dice l'iscrizione, *Cottianae ceivitates XII quae non fuerunt hostiles* — i militi romanni passano il Moncenisio, incontrano i Medulli nell'alta valle dell'Arc, dove è ora Modane; gli Uceni, il cui territorio ritiene il nome di Ojans nella valle della Romanche; poi, sullo stesso versante alpino, combattono contro i Caturigi, dove è ora Chorges; e volgono le armi contro i Brigiani.

Qui adunque, nella costiera transalpina, dobbiamo collocare i Brigiani del trofeo di Augusto e non nella valle della Levenza. Difatti la lotta si indugia in questa stessa plaga, e dopo i Brigiani sono sconfitti i Sogionti e gli Ebreduntii, il cui nome è rimasto in Sisteron e Embrun, la quale ultima città è appunto chiamata con latino vocabolo *Ebredunum.*

La laboriosa impresa termina con la conquista del territorio degli Oratelli, in Val Vesubia (la moderna Utelle); dei Nerusi, oltre il Varo, verso Vence detta anticamente *Vintium Nerusiorum;* dei Velauni, la Vevelause a nord di Castellane; e infine dei Suetri, nell'alta valle di Verdun, dei quali Tolomeo ricorda il capoluogo Saline: *Suetroon en Paraliois, Alpesin Salinai.* Dione Cassio (1), accennando all'ultimo periodo della conquista scrive: *Alpes etiam Maritimae quas Ligures Capillati, hactenus liberi, incoluerant, in servitutem redactae sunt.* « Furono soggiogate le Alpi; i Liguri Capillati, che le abitavano, erano stati fino allora liberi ». Capillati è piuttosto una denominazione collettiva comprendente alcune genti del dipartimento del Varo e delle Alpi Marittime, così chiamati degli intonsi capelli: non sono altri che i Vediantii del trofeo di Augusto (1).

(1) « Hist. », lib. LIV *in Caes.*
(1) G. ALLAIS, op. cit., pag. 192.

Dal discorso adunque emerge che i Brigaschi, o meglio il popolo che in antico si propagò in Valle Levenza, non sono i Brigiani della iscrizione turbiana. Questi vanno ricercati al di là delle Alpi, a *Brigantium* (Briançon), come vuole il Vesseling nelle note all'Itinerario di Antonino (pag. 341), o meglio a Briançonnet, a libeccio di Glandeves: una lapide quì rinvenuta reca l'iscrizione ORD. BRIG. (*Ordo Brigianorum*) e attesta, che quivi dev'essere stata la stanza di quella gente (1).

Di più l'epigrafe turbiana nota, fra le *devictae* non essere state poste le genti *adtributae municipiis.* —

E questo fu il caso degli abitanti della Val Roia e suoi affluenti: Briga, come Tenda, appartenevano senza dubbio al municipio di *Albium Intemelium,* Ventimiglia, città ligure delle prime assoggettate dai Romani, *urbs ingens,* come si esprime Strabone.

Una iscrizione romana, che io stesso copiai a Saorgio (2), negli anni anteriori alla guerra, mi informa che la Valle Roia doveva partecipare alla vita municipale ed era percorsa da ufficiali romani. Essa ricorda un Manio Attilio Alpino, figlio di Lucio, ascritto alla tribù Falerina. Questi era per la quinta volta edile, ufficiale che nei municipii aveva, diremmo noi, il mandato dei lavori pubblici; e cioè sovraintendeva alle strade, ponti, acquedotti e simili; eccola:

M. ATILIO. L. F. FAL. ALPINO. AED
V. ATILIAE. M. F. VEAMONAE
L. ATILIO. M. F. CUTITO
C. ATILIO. M. F. ALPINO
M. ATILIO. M. F. PRISCO
ATILIAE. M. F. POSILLAE
ATILIAE. M. F. SECVNDAE
LICINIAE. C. F. CVPITAE NEP.
T. P. I.

Avverto che nell'epigrafe la M del prenome è caudata; epperciò dee leggersi Manio e non Mario.

Manio Atilio Lucii filio, Falerina, Alpino, aedili quinto, Atiliae Manii filiae Veamonae, Lucio Atilio Manii filio Cutito, Caio Atilio Manii filio Alpino, Manio Atilio Manii filio Prisco, Atiliae Manii filiae Posillae, Atiliae Manii filiae Secundae, Liciniae Caii filiae Cupitae nepti, Titulum poni iussit.

---

(1) BOUCHE, « Chorographie de la Provence », l. IV, c. III, pagina 281. — CASALIS, « Dizionario », vol. XXIII, pagg. 374-375.

(2) L'epigrafe, dai caratteri stimerei del II secolo d. C.: è scolpita in una lapide murata sulla facciata della chiesa parrocchiale di Saorgio. La produsse con qualche variante il Gioffredo in « Nicaea Civitas », Torino, 1658.

Una strada distaccavasi dalla Via Aurelia, la quale percorreva il littorale ligustico, per risalire il corso della *Rutuba* (Roia) e quindi discendere nel paese dei Vagienni (1).

Dell'esistenza del *municipium* a Ventimiglia abbiamo la preziosa testimonianza di Tacito, il quale inoltre accenna alla ferità dei valligiani e narra della indomita pazienza di una donna ligure (2). Di un tempestoso tumulto di popolo, accaduto a Ventimiglia per avere certo Bellieno, figlio di una schiava, strangolato un nobile cittadino amico di Cesare, narra Marco Celio in una lettera a Cicerone (3).

Che la valle della Levenza facesse capo al municipio di *Intemelium* ne abbiamo prova indubbia nel fatto, che Briga, salvo un breve periodo di tempo in cui soggiacque ai vescovi di Cuneo, fece sempre parte della diocesi di Ventimiglia. Ora è ammesso dagli storici che le diocesi hanno seguito le partizioni territoriali dei Municipii.

Non c'è adunque ragione di credere che gli abitanti di Val Roia avversassero i Romani: i nativi, sebbene *muneris participes,* ossia partecipi del diritto romano essendo aggregati al municipio, vivevano però con le proprie leggi e trattavano insieme i loro interessi, costituendo le *vicinie,* le quali avevano *conciliaboli* proprii.

Con tutto ciò non siamo in diritto di affermare, che in Valle Levenza esistesse nell'epoca romana, un villaggio col nome di Briga; tutto, anzi, mi persuade che un tale villaggio sia di origine più tarda. Forse non risale oltre il secolo IX al tempo della creazione del comitato di Ventimiglia, e ritengo sia dovuto ai pastori delle numerose greggi.

Nè questa è ipotesi destituita di fondamento. Se togliamo i pa-

---

(1) Di questa strada romana esistono traccie nel versante settentrionale del colle di Tenda, presso Limonetto.

(2) Irritatus ex praelio Othonis miles, vertit iras in municipium Albium Intemelium, quippe in acie nihil praedae, inopes agrestes, et vilia arma; nec capi poterant, pernix genus, et gnari locorum, sed calamitatibus insontium expleta avaritia. Auxit invidiam praeclaro exempio foemina Ligus, quae filio abdito cum simul pecuniam occultari milites credidissent, eoque per cruciatus, interrogarent, ubi filium occulerit, uterum ostendens, latere respondit. Nec ullis tortoribus ant morte constantiam vocis egregiae mutavit. - TACITO, « Hist », l. 11, pag. 341.

(3) Intemelii in armis stant, neque magna de causa. Bellienus, verna Demetrii, qui ibi cum paesidio erat, Domitium quemdam nobilem illic, Caesaris hospitem, a contraria factione nummis acceptis, comprehendit et strangulavit. Civitas ad arma iit; eo nunc cohortibus mihi per nives eundum est. — CICERONE, Epist., l. VIII, ep. 15.

scoli delle Alpi, cui dà accesso la valle della Levenza, la Briga non avrebbe avuto ragione di esistere. È ovvio quindi il pensare, che qui svernassero le mandre, gli « averagi »; e a bello studio adopero questo termine di uso locale: lo leggo (così tradotto dall'Alberti) nella convenzione stretta il 22 dicembre del 1406 dai signori di Briga Giovanni, Pietro e Raineri Lascaris col duca Amedeo VIII. Esso concorre alla spiegazione del nome Briga, come sono per dire.

Escludo che Briga derivi da *bric*, voce, anche nelle sue varianti *brie, bre, brog*, molto diffusa nella nomenclatura geografica: è affine a *berg, bierg* dei tedeschi, e sempre nel significato di *monte,picco*. Lo vogliono vocabolo celtico. Invece a Emanuele Celesia piace l'affermare, che *bric* è « radice affatto italica »; ed opina che i Galli Cenomanni ed Insubri l'abbiano accolta sostituendo l'abituale loro *g* al *c* italico (1).

Ma se in realtà in tutti i composti la voce *bric* o *brig* avesse di necessità il significato di monte, dovrebbe rinvenirsi nell'onomastica montana universalmente. Per se stessa, isolata, cotal voce è troppo generica per potere designare un luogo particolare. Il nome proprio di una terra, di un monte, di un fiume, è sempre significativo nella lingua del popolo, dal quale fu ricevuto, e deve rispondere a qualche condizione tellurica, oppure a qualche momento della storia o della vita, appunto, come i nomi biblici, i quali tutti sono interpretabili nella lingua ebraica.

Ignorando il linguaggio dei primitivi, non ci è dato di trarre il significato di secolari denominazioni. Pure la ricerca non è sempre infruttuosa, potendo darsi che il nome di una terra sia esplicabile mercè l'evoluzione di vocaboli consegnati a vecchie carte, alla storia, e tenuto conto delle particolari condizioni topografiche, in ordine ai costumi, alla vita degli abitanti.

Ciò posto, io noto che il nome di Briga, nel comune linguaggio, anche nella regione roiasca, non è mai isolato nella maniera, che oggidì si usa scrivendo; ma è preceduto da una sillaba; noi diciamo: « j son andait a la Briga; j son tornà da la Briga; coj d'la Briga », e via discorrendo. Ora noi non dobbiamo trascurare questo elemento. È esso articolo o affisso il « la », che precede il nome? È l'uno e l'altro; o meglio la consonante è un articolo determinativo eliso dalla vocale iniziale del

(1) E. CELESIA: « I laghi delle meraviglie in Valle d'Inferno » - Genova, Ciminago, 1885, pag. 7.

nome; ma questa non è propriamente un affisso; insomma il nome di Briga è in realtà « Abriga ».

Cotal nome, e in questa stessa grafia, si legge ripetutamente in una carta del 1242. È l'alleanza contratta il 16 gennaio tra l'università degli uomini di Briga e l'università degli uomini di Pigna e Bucino. Do la traduzione di un tratto dello instrumento: « Ovunque gli uomini di Abriga abbiano o facciano pace ovvero guerra, altrettanto faranno gli uomini di Pigna e di Bucino; e i soprusi fatti da qualsivoglia Comune contro gli uomini di Abriga, una volta denunciati dagli uomini di Abriga, siano vendicati dagli uomini di Pigna e Bucino, sì e come saranno per fare gli uomini di Abriga » (1).

Pertanto abbiamo notato nella dizione volgare « La Briga » la precedenza dell'articolo: essa, pare a me, designa una destinazione di luogo, nella stessa maniera che noi diciamo: la cucina, la cantina, la stalla, la strada; e concorre a spiegare il significato del toponimo.

E il significato ci è dato dalla voce *avere*, che, glottologicamente è identica ad *abere*, e nella terminologia di questa zona alpina valeva quanto *gregge, armento*.

Così almeno ci consta da documenti del secolo XIII. Ad esempio la convenzione stretta l'8 maggio 1233 fra gli uomini di Tenda, Briga, Saorgio e Breglio, stabilisce: « Ubicunque sit homo seu avere predic- « tarum villarum et impeditum esset sucursum. sit in fahidam auditam « ab omnibus predictarum villarum. Item si quis homo predictarum « villarum seu suum avere nec se defendentem vulnerasset sit in pena « iusticie C. soldorum » (2). È qui stabilita la pena di 100 soldi a chi uccide un uomo o un *avere* delle anzidette terre. E più chiaramente nel compromesso del 11 luglio 1308 fra la comunità di Saorgio con quella di Briga, gli uomini di Briga si lagnano, perchè gli uomini di

(1) Ita quidem quod ubicumque homines de Abriga habuerint vel fecerint pacem vel discordiam aut guerram, homines de pigna et de Bucino teneantur habere et facere sicut homines de Abriga Item si aliqua universitas vel comunis fecerit blandimentum vel aliquod superfluum hominibus de Abriga, quod superfluum vel blandimentum homines de Abriga denunciaverint, vel fecerint manifectum hominibus de Pigna et de Bucino, homines de Pigna et de Bucino teneantur illud idem blandimentum et superfluum facere eidem uniuersitati sicut homines de Abriga fecerint ei.

(2) *Copia* in Arch. Com. di Briga.

Saorgio conducevano a pascolare l'*avere* in una plaga del proprio territorio (1).

Se adunque la voce *avere, abvere, abere,* designava presso gli abitanti di Valle Levenza, dediti alla pastorizia, le mandre, le greggi, per me è chiaro, come la luce del sole, che il luogo dove svernavano negli ovili prendesse il nome di *Averiha, Averiga, Aberiga,* nella maniera stessa che abbiamo la *bërgeria,* stazione di *bërgè.*

Già abbiamo notato la voce *averagi* sinonima di gregge. Ebbene *averagi, aberagi, aberegi, aberiga, aberiha,* non sono che varietà foniche dello stesso vocabolo, con questo però che *Aberiha* per ragione della desinenza dinoti destinazione di luogo: precisamente come *fattoria, macelleria, osteria,* nelle quali voci la *a* finale è in realtà aspirata e facilmente trasformabile in gutturale.

Insomma da *avere* venne *averia, averiha, aberiga, abëriga, abriga.* Abbiamo lo stesso risultato se mantenendo integro l'articolo *la,* supponiamo che il nome primitivo sia stato *Beriha,* invece di Aberiga. In tal caso il significato dato dal sostantivo racchiusovi, dal tema del vocabolo, è *bero* coi suoi contratti *bërro, bërra, bërre;* ed allora si capisce come il luogo dove il gregge raccoglievasi a svernare deve essere stato chiamato la *Bërria,* la *Briha,* la *Briga.*

Il sostantivo *bero, bërro,* voce onomatopeica primitiva, l'abbiamo certamente ricevuto dai Liguri; e poichè questi stanziavano anche al di là delle Alpi insino al Rodano, da loro, non dai Celti, passò alla lingua franncese nel termine *brèbis,* pecora.

Concludendo, la denominazione « La Briga » non fu un derivato dal nome di una gente alpina; ma semplicemente il nome che conviene ad una stazione di bestiame, con prevalenza di pecore.

Forse quì avevano i pascoli i ricchi romani di Intemelium, e poi i conti di Ventimiglia.

---

(1) Dicunt homines de Saurgio se habere ius in dicta plagia pascendi de pertigoria super viam cum eorum avere. Quod homines de Briga negant omnino. Preterea inter ipsos contencio vertitur ratione cunei de Baldena. Quod homines de Saurgio confitentur ratione proprietatis esse communis et hominum de Briga. Sed dicunt et asserunt se habere ius cum eorum avere homines de Saurgio pascendi in ipso cunio. - *Copia* in Arch. Com. di Briga.

La morfologia di Briga va d'accordo con la storia e la vita di questa popolazione alpina; i pascoli e la pastorizia è tutta la ragione della prima dimora di famiglie umane in questa gola di monte; la storia di Briga è tutta nelle contese con Tenda, Saorgio, Triora e altre terre per motivo di pascoli.

La tesi da me svolta ha sufficiente probabilità per essere presa in considerazione dagli eruditi.

C. F. SAVIO.

Il Castello di Govone

Il castello di Govone sorge su di un alto colle, dominando la piana del Tanaro. Veramente non è più un castello, ma un bellissimo palazzo, poichè dell'antico maniero non rimangono più altro che alcuni vecchi muraglioni; ma la popolazione Govonese seguita a chiamarlo castello nonostante la sua fine ultrasecolare. Continueremo noi pure a distinguerlo con la stessa denominazione per non andar contro ad una consuetudine locale. Prima di trattare la parte artistica sottoponiamo al lettore alcune notizie storiche sull'edificio tolte completamente da una ottima memoria locale compilata egregiamente dal Lissone (1).

« La storia del Castello di Govone si può dividere in quattro epo-
« che le quali riflettono i principali mutamennti avvenuti nella pro-
« prietà, negli ambienti e nella destinazione dello storico edificio. La
« prima epoca comprende il periodo antico dalla fondanzione fino al
« 1750; la seconda quella della ricostruzione avvenuta verso il 1778
« per opera del Conte Roberto Solaro di Govone Marchese di Breglio;
« la terza quella della Casa di Savoia, la quarta quella della trasfor-
« mazione del Castello in palazzo municipale.

L'EPOCA ANTICA

« Non si può dire a quale anno risalga la prima costruzione del
« Castello di Govone; il più antico documento che ne fa menzione è
« del 1034.

---

(1) LISSONE SEBASTIANO: « Il Comune ed il Castello di Govone » — Torino, Casanova, 1921, pag. 28-40.

« Apparteneva in quel tempo il Castello, col feudo annesso, al Ve-
« scovo d'Asti, il quale ne fece verso il 1200 cessione ed investitura alla
« famiglia Solaro, che ne prese il nome di Solaro di Govone.

« Nelle vecchie stampe il castello figura fra le boscaglie con un
« recinto murato, che si limitava ai bastioni, i quali oggi ancora soste-
« gono da tre lati il terrapieno. L'edificio aveva l'aspetto di Castello
« fortificato a scopo di difesa, come si conveniva in tempi pieni di
« insidie, di minacce, di provocazioni, di lotte, con ampi sotterranei nei
« quali, secondo la leggenda, si rinchiudevano non solo i colpevoli, ma
« si seppellivano le vittime dei più nefandi delitti.

« Meno antica è la costruzione del grandioso terrazzo davanti al
« Castello. Sotto questo terrazzo, che è sostenuto da un doppio ordinne
« di volte, esiste un vero labirinto di sotterranei, i quali posti in co-
« municazione da scale interne col Castello servirono un tempo per cu-
« cine, magazzeni, ed ora sono quasi completamente abbandonati alle
« ingiurie del tempo e inutilizzati.

LA RICOSTRUZIONE

« Secondo alcuni documenti verso il 1778 il Conte Roberto Solaro,
« Marchese di Breglio e Conte di Favria, divenuto proprietario escl-
« sivo del feudo e del Castello di Govone, pensò ad ampliarlo e ad
« abbellirlo dandogli l'aspetto esterno che tutt'ora conserva.

« Leggesi in alcune pubblicazioni di indole popolare che il Castello
« di Govone è opera del celebre architetto Filippo Juvara, il quale di-
« segnò il Castello di Venaria Reale, la facciata del Palazzo Madama e
« parecchi altri splendidi edifici in Torino e nel Piemonte. Forse il re-
« stauratore del Castello di Govone, si inspirò ai lavori dell'insigne Ar-
« chitetto, la cui fama correva allora per tutta l'Europa civile; ma il
« Juvara non potè dirigere la ricostruzione del Castello di Govone,
« perchè morto nel 1735.

« Può darsi che il Juvara, il quale fu alla Corte del Re di Sardegna,
« e che, come narrano i suoi biografi, inventava e disegnava con grande
« speditezza, facendo anche con una cattiva pennaccia meravigliosi la-
« vori, abbia fornito al Conte Solaro, che era alto dignitario di Corte,
« uno schizzo che poi fu sviluppato da valente allievo.

« Del Castello di Govone è mirabile l'imponenza, accresciuta altresì
« dall'artistico ampio contorno di giardini e dalla felicissima posizione,

« da cui spazia lontano lo sguardo sopra estesissima zona di campagne
« ridenti, solcate dal Tanaro e disseminnate da una miriade di villaggi
« e case.

« Nell'interno del sontuoso edificio è specialmente notevole per la
« grandiosità il salone centrale al primo piano, dal quale si accede agli
« appartamenti laterali.

IL CASTELLO VILLA REALE

« La famiglia Solaro tenne il feudo di Govone e la proprietà del
« Castello fino al 1792 epoca in cui, per l'avvenuta morte del Conte Vit-
« torio Amedeo Lodovico Solaro senza discendenti, il feudo col Castello
« passò nelle mani del Re, come ho già ricordato in altra parte di queste
« memorie.

« Nel 1795, in virtù di patenti sovrane del 16 giugno, divennero pro-
« prietari del Castello e dei beni feudali i Principi Carlo Felice, e Giu-
« seppe Benedetto di Savoia, mediante lo sborso di un milione.

« La Casa Reale tosto che fu in possesso del Castello volle renderlo
« più ricco e maestoso con importanti abbellimenti. Il grandioso scalone
« esterno ed altri scaloni laterali si ornarono di statue e di fregi. A
« sostegno del terrazzo che dà adito al grande salone centrale, si po-
« sero due belle cariatidi, le quali furono donate al Re dalla Repub-
« blica di Venezia. Sui fianchi dello scalone si collocarono dei basso-
« rilievi in marmo raffiguranti le fatiche di Ercole. Per dotare il Ca-
« stello di acqua sufficiente per i bisogni domestici e per i vasti giardini
« si costruirono grandiose cisterne, fra le quali specialmente notevole
« quella esistente sulla spianata del Castello davannti alla facciata prin-
« cipale, che è di forma quadrata con dieci metri di lato e cinque metri
« d'altezza con robuste colonne, e che è una riproduzione dell'atrio del
« Castello.

« I lavori di abbellimento erano iniziati anche nell'interno del Ca-
« stello quando, in seguito agli avvenimenti provocati dalla discesa in
« Italia delle armate francesi, i Reali di Savoia dovettero abbandonare
« il Piemonte e rifugiarsi in Sardegna.

« Sotto la dominazione francese il Castello venne incamerato a
« favore della nazione, e, rimasto per qualche tempo in abbandono,
« venne spogliato dei mobili e persino dei serramenti. Nel 1810 con de-
« creti del 3 febbraio e del 24 aprile, in nome di Napoleone Iº Im-

« peratore, ne veniva indetta la vendita con pubblico incanto presso la « Prefettura di Cuneo. Un primo esperimennto seguito il 6 luglio andò « deserto, nella seconda asta addì 17 luglio rimase deliberatario ed ac- « quisitore per il prezzo di lire 60 mila il Cavaliere Teobaldo Alfieri « di S. Martino e di Sostegno.

« Acquistando il Castello di Govone la Famiglia patrizia Alfieri di « Sostegno fu mossa dallo scopo nobilissimo di salvare il grandioso « edificio dalla rovina e ridonarlo alla Famiglia Reale, come appare « dalle seguenti lettere (1).

« Il Marchese Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno così scriveva al « Principe Carlo Felice di Savoia:

S. Martino 16 *luglio* 1844.

« ...Noi abbiamo avuto la fortuna, Monsignore, di preservare il Ca- « stello di Govone dalla rovina da cui era minnacciato. Invitati più volte « di farne l'acquisto, noi rigettammo sempre un'idea che non era in « armonia coi nostri sentimenti.

« Quando acquistammo la certezza che si voleva assolutamente met- « terlo in vendita e che i demolitori del castello di Pianezza, meditavano « di comperarlo per demolirlo ugualmente, allora dispiacenti di vedere « abbattere un monumento, che abbelliva le nostre colline dell'Astigiano, « che era l'opera d'una famiglia, di cui noi siamo i discendenti e che « gli eredi, nella speranza di vederlo forse un giorno restituito ai suoi « proprietari, noi sormontammo allora la ripugnanza ben naturale, che « noi avevamo avuto sino allora, e l'acquisto si fece a nome di mio Zio « Teobaldo, che ebbe veramente per concorrenti coloro che si sapeva « decisi a demolirlo.

« Non c'erano più che i semplici muri, i mobili essendo tutti stati « trasportati da tempo; poco dopo la partenza della Corte, si era anche « portata via la più parte dei serramenti e delle finestre.

« Le acque, in mancanza delle riparazioni necessarie, filtravano da « tutte le parti e avevano fatti dei guasti che si ripararono; alcune « parti del muro di cinta erano cadute ed i giardini si trovavano de- « vastati.

« Si fecero da buon padre di famiglia tutte le riparazioni neces- « sarie per mantenerlo in piedi e sotto questo rapporto è in buon stato.

---

(1) E. MASI - « Asti e gli Alfieri ».

« Noi abbiamo fatte parecchie visite da S. Martino.

« Gli inverni, le nevi e le acque hanno fatto qualche danno alle « ripe, i contadini hanno convertito in prati i giardini, ma gli alberi « sono in buon stato ed hanno piuttosto guadagnato..

« Vostra Altezza Reale deve immaginare quanto mio zio ed io « siamo lusingati di fargliene omaggio, come l'ho già fatto al Re, e « quanto noi saremo felici di averle conservata una proprietà interes- « sante e veder rinascere la speranza di averla di nuovo nelle vici- « nanze delle nostre campagne, che Vostra Altezza troverà molto ab- « bellite sopratutto per i miglioramenti dei dintorni.

« La provvidenza che ha tanto fatto per questo paese voglia com- « pletare la sua opera e rendere al Piemonte S. M. la Regina e tutta « la famiglia Reale.

« *Carlo Emanuele Alfieri* ».

« A questa lettera del Marchese Alfieri di Sostegno Carlo Felice « così rispondeva da Cagliari:

« *Cagliari,* 15 *settembre* 1814.

« Sono molto riconoscente per la premura che voi avete avuto di « mettermi al corrente di tutto ciò che riguarda il Castello ed i miei beni « di Govone, come pure delle riparazioni che voi avete fatto a detto Ca- « stello. Non poteva cadere in migliore mani, e poichè voi avete la « compiacenza di offrirmelo vi dirò che l'accetto col più grande piacere; « e non attendo che il momento d'essere in possesso dei miei beni per « poterne contrattare coi voi l'acquisto in un modo che possa essere « di vostra convenienza e perfetta soddisfazione.

« La mia cara moglie, sensibile alla vostra attenzione, m'incarica « di salutarvi. Essa è ansiosa di fare la vostra conoscenza.

« Le nostre campagne sono così vicine che noi avremo il piacere « di vederci sovente.

« Io vi prego intanto di accogliere i sentimenti della più perfetta « stima, colla quale mi dico *Carlo Felice*».

« Cessata la dominazione francese in Italia colla caduta di Napo- « leone,, il Re Vittorio Emanuele Iº, che si era rifugiato a Cagliari, « rientrò in Piemonte ed a Torino il 20 maggio 1814. Lo seguirono dopo « breve tempo la Regina ed i Principi, cosicchè nel 1815 la Corte Sa- « bauda si trovò nuovamente insediata nell'antica capitale.

« Carlo Felice, pensò tosto a riprendere possesso della sua diletta « villeggiatura di Govone, che il cav. Teobaldo Alfieri di Sostegno gli « cedette per il puro costo con atto Provana il 25 gennaio 1816.

« Appena la stagione lo permise Carlo Felice si affrettò a recarsi « a Govone, ove si narra, manifestò il più vivo compiacimento per aver « trovato intatto il magnifico viale di olmi annosi che ancora attual- « mente adorna l'ingresso del parco.

« Intanto diede sollecita opera alla ristorazione ed all'abbellimento « del castello, che affidò a due rinomati artisti Pagano e Vacca, al « quale ultimo si devono i dipinti che adornano il grande salone ed i « soffitti del piano detto nobile.

« Il Castello venne arricchito di marmi e stucchi mirabili, di tap- « pezzerie splendide e preziose in seta chinese antica e carte isto- « riate, di pavimenti a mosaico di legni finissimi e rari, di mobilio di « noce d'India e legno rosa in stile Impero con ori.

« Carlo Felice aveva fatto del Castello di Govone un nido di de- « lizie di cui andava giustamente orgoglioso e dove spesso invitava re- « gnanti, principi e uomini di Stato.

« Nel 1833 il Castello di Govone colle sue pertinenze passò per te- « stamento del Re Carlo Felice alla Regina Maria Cristina. L'augusta « vedova abitò per molti anni nella stagione estiva questo Castello, che « munì anche di una scala interna di marmo con ringhiera in ferro « battuto recante le sue iniziali.

« Alla Regina Maria Cristina successe nella proprietà del Castello « di Govone e poderi annessi S. A. R. il Prncpe Ferdinando di Savoia « Duca di Genova, fratello di Vittorio Emanuele II. Il Principe Ferdi- « nando fece erigere nel 1854 la piccola torre, o belvedere, che sovr-a « sta il corpo centrale del grandioso edificio, e donde lo sguardo spazia « su gran parte del Piemonte e si spinge fino alla Lombardia.

« Cagionevole di salute il Duca di Genova potè per pochi anni go- « dere le delizie del Castello di Govone, che con testamento 18 gen- « naio 1855 legò ai figli Principe Tommaso e Principessa Margherita. « Dopo la morte del Duca la vedova Duchessa Elisabetta di Sassonia « trascorse coi figli e con modesto seguito quasi un anno intiero nel « Castello di Govone, ove spesso si recavano il Re Vittorio Emanuele II, « principi ed altri personaggi.

« Fu quello l'ultimo anno in cui il Castello di Govone ebbe ospiti « regali, poichè la famiglia Ducale di Genova cominciò a preferire le

« villeggiature di Stresa o di Agliè, e il Principe Tommaso di Savoia « Duca di Genova, che era divenuto unico proprietario del Castello e « sue dipendenze, ne fece la vendita con atto 24 giugno 1870, rogato « Albasio in Torino, alla Casa Bancaria S. Tedeschi e Compagnia di « Torino, cedendo il Castello con tutto il mobilio, giardini, fabbricati an- « nessi e cascine con oltre 1000 giornate di terreno (circa 400 ettari), « solo riservandosi nel territorio di Govone la proprietà del Convento « dei Frati Cappuccini esistente nella Frazione Craviano e fatto erigere « dal Re Carlo Felice.

« I nuovi proprietari, i quali avevano acquistato il Castello e la « relativa tenuta per trarne un utile finanziario si diedero a vendere i « terreni a piccoli appezzamenti, conservando decorosamente il Castello.

« Nel 1895 con atto 25 genaio subentrarono ai primi acquisitori i « Signori Ovazza e Segre di Torino, i quali rapidamente sminuzzarono « la vasta proprietà terriera, contribuendo così all'estendersi nel Comune « della piccola proprietà, e nel 1897 vendettero al Municipio il Castello « coi giardini cinti da muro.

IL CASTELLO PALAZZO MUNICIPALE

« Sul finire del secolo scorso il Comune di Govone si trovava nella « necessità di provvedere un locale per le scuole elementari del Ca- « poluogo, le quali erano sparse qua e là in camere disadatte, tolte in « affitto. Nel 1889 si era fatto allestire dall'ing. Gioachino Ferria di « Alba un progetto di palazzo scolastico, il quale importava una spesa « di circa 60 mila lire, somma assai considerevole per quei tempi. Gli « uffici comunali si trovavano pure a disagio, come pure in angusti « locali si trovava la Pretura Mandamentale.

« Sorse allora l'idea di acquistare il Castello, che da tempo era « disabitato e chiuso, ma in ottime condizioni di conservazione, per adi- « birlo ad uso di Palazzo Municipale e di sede delle Scuole e della R.ª « Pretura, utilizzando inoltre le ampie aree circostanti ad uso di piazze « e pubblici passeggi.

« La proposta audace e trovò subito più oppositori che aderenti. « Poco a poco le idee si modificarono. Il Consiglio Comunale per ini- « ziativa del Consigliere Bondente Francesco nominò una Commissione « coll'incarico di studiare e riferire se ed a quali condizioni convenisse « al Comune l'acquisto del Castello.

« Chi scrive queste memorie ebbe l'onore di essere il relatore di « questa Commissione, la quale, dopo la perizia dell'ing. Attilio Pirinoli « di Cuneo per accertare la solidità del maestoso edificio, dopo minuto « esame delle condizioni finanziarie ed economiche del Comune e dei « vantaggi ed oneri derivanti al Comune ed agli abitanti dell'acquisto del « Castello, dopo lunghe conferenze e trattative preliminari coi proprie- « tari, propose con relazione 20 maggio 1896 al Consiglio Comunale « l'acquisto.

« Il Consiglio Comunale deliberò l'acquisto addì 24 maggio 1896 « per lire cento mila pagabili in venti annualità.

« Dopo le necessarie pratiche per ottenere la approvazione del- « l'Autorità tutoria si addivenne addì 24 luglio 1897 alla stipulazione « dell'atto relativo, il quale fu rogato dal R. Notaio cav. Giuseppe Sacco « e firmato per il Comune dall'Assessore anziano Cantamessa Giu- « seppe e dal signor Raffael Vita Ovazza per i venditori, essendo te- « stimoni l'avv. Giulio Martini Pretore del Mandamento e lo scrittore « di queste memorie per la sua qualità di Consigliere Provinciale.

« Il Municipio prese tosto possesso del Castello e prima sua cura « fu di provvedere alla vendita del ricco ed artistico mobilio per alle- « viare in parte gli oneri dell'acquisto. Si trovò un compratore nel cav. G. « Sangiorgi di Roma, reputato collezionista di oggetti d'arte e antichi. « Il cav. Sangiorgi riunì nel Castello di Govone quadri, statue, arazzi, « ecc., provenienti dal Castello di Brignano, già appartenente ai Visconti, « ed una collezione di oggetti già appartenenti a Napoleone I°, ed or- « ganizzò una graziosa Esposizione, che rimase aperta dal 1° al 29 « maggio del 1898, e che si chiuse con un'asta la quale durò dal 30 « maggio al 2 giugno.

« Venne distribuito un elegante catalogo in lingua francese illustrato « con numerose riproduzioni litografate dei mobili, delle statue e degli « arazzi, e nei giorni fissati convennero a Govone da ogni parte d'Italia « e d'Europa gli amatori delle antichità e delle Belle Arti. Tutti i mo- « bili artistici del Castello furono venduti e si trasportarono in seguito « in Francia, in Russia ed in varie città italiane; quanto rimase di ine- « sitato venne spedito a Roma alla Galleria Sangiorgi nel Palazzo Bor- « ghese.

« Dalla vendita dei mobili, dei vasi di fiori e di alcuni fabbricati « secondari adiacenti al Castello, il Comune ricavò circa lire 40 mila, « che in parte andarono in diminuzione del prezzo di acquisto, in parte

« servirono per gli adattamenti indispensabili dell'ampio fabbricato e « delle aree circostanti.

« Nella primavera del 1899 si tolsero i cancelli alle entrate del « giardino, il quale fra il tripudio del popolo festante e con grande con- « corso dei Comuni limitrofi, divenne di pubblico dominio.

« Intanto poco a poco presero sede nel Castello, divenuto comunale, « gli Uffici municipali, la R. Pretura, le Scuole Elementari, l'Asilo In- « fantile, la Biblioteca Popolare, mentre nel piano superiore trovarono « alloggio alcuni addetti municipali e qualche inquilino.

« Il Comune di Govone già fortunato per l'orizzonte magnifico e « per la fertilità del suo territorio, tutto intensamente coltivato; grazie « alla sede municipale grandiosa, agli ampi giardini pubblici, ai viali « maestosi è certamente uno dei paesi del Piemonte più belli. Ma af- « finchè queste bellezze durino, e non siano un giorno causa di eccessivi « gravami per la popolazione è necessario che tutti i cittadini ne siano « gelosi tutori, difendano il Castello e le adiacenze dai vandalismi e « che le Amministrazioni, che si succedono al governo del Comune, « siano sollecite nell'eseguire anno per anno le necessarie opere di « manutenzione.

« Un decreto del Ministro della Pubblica Istruzione intimato al Sin- « daco addì 26 agosto 1909 dichiara il Castello di Govone monumento « pregevole di arte e di storia; ma più che i decreti del Governo deve « influire per la conservazione dello storico edificio e del parco annesso « il senno dei cittadini ».

Dopo le considerazioni storiche così brillantemente trattate dal compianto Lissone (ch'io ho dato in completa visione al lettore) è bene esaminare il Castello dal lato artistico.

Esso è una grandiosa costruzione in muratura in stile barocco situata sul culmine di una collina da cui domina in modo superbo il vasto panorama e dà così alla massa imponente la caratteristica del paese. Il palazzo consiste in un braccio di fabbrica triplice con due avancorpi abbastanza pronunciati verso la facciata in modo che l'ingresso monumentale è affiancato da detti avancorpi.

Si accede al piano nobile mediante una gradinata a quattro comode rampe munite di parapetto a balaustrine e decorata abbondantemente da colonne, lesene, cariatidi, statue e bassorilievi in pietra. Sul pianerottolo superiore si apre la porta principale rivolta a mezzogiorno, decorata con cariatidi e fiancheggiata da due finestre, le quali sono sormontate da frontoni triangolari e trofei militari. Di fianco a questa en-

trata centrale vi sono due grandissimi finestroni arcati divisi in tre parti secondo il motivo Palladiano, aperture riccamente decorate con stucchi e statue. Da questi finestroni prendono luce due corridoi. Sopra il piano nobile sorge ancora un piano ammezzato; l'edificio è poi coronato da una grande cornice a mensole.

La decorazione dei tre piani sia nei corpi avanzati della facciata che nei fianchi e nella parte posteriore è assai sobria ma tuttavia elegante. Le decorazioni ed i bassorilievi un tantino abbondanti, che si riscontrano nella parte centrale, sono un'aggiunta fatta sotto la proprietà della casa di Savoia; le parti laterali rispecchiano il buon gusto dell'architetto costruttore.

Le finestre del pianterreno sono coperte da frontoni triangolari; quelle del piano nobile da frontoni curvilinei.

Le finestre dell'ammezzato sono invece contornate da una semplice cornice rettangolare. Gli spigoli dell'edificio poi sono abbelliti e rinforzati da una serie di bugni; nei fianchi e nelle specchiature della facciata compare il rosso dei mattoni che fa risaltare le parti chiare decorate in pietra ed in stucco.

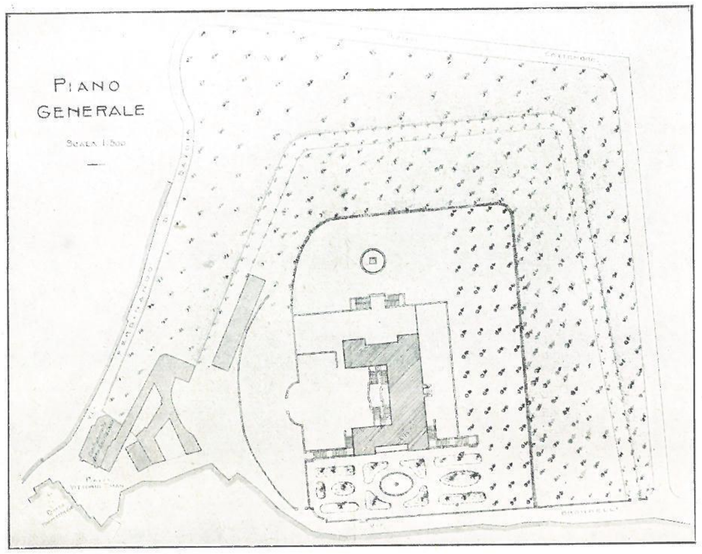
L'effetto generale di questa architettura è assai imponente e nella parte centrale anche fastosa. L'armonia delle proporzioni e la varietà della decorazione come pure la disposizione della pianta denuncia un architetto di grande merito.

La pianta ci presenta un salone centrale, corrispondente agli androni moderni intorno a cui si dispongono gli appartamenti; questo salone è coperto con volte a botte con teste di padiglione riccamente decorate con affreschi a figure ed ornati eseguiti da Luigi Vacca (1771-1854); a questo salone si accede mediante lo scalone d'onore surricordato ed è per mezzo di un altro ambiente in comunicazione con il giardino retrostante.

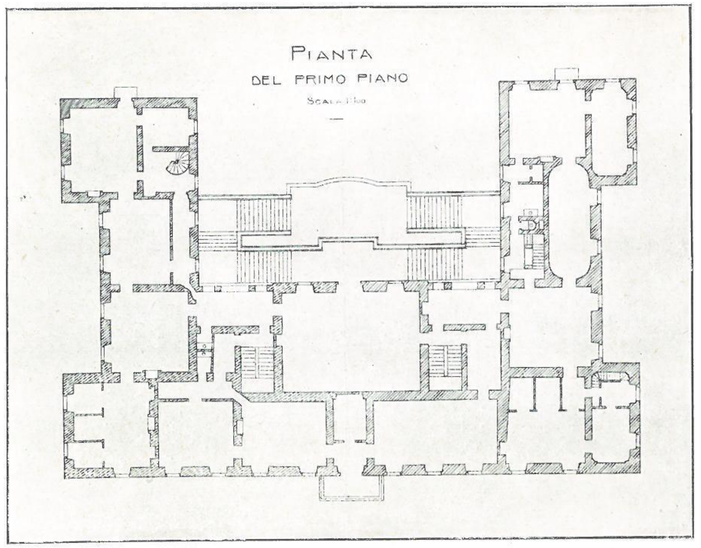
Ai fianchi dell'aula centrale si sviluppano due scalette che dal pian terreno portano agli ammezzati. Altre scalette di servizio disimpegnano i locali dei tre piani.

Tutti i locali erano riccamente ammobigliati, ma più nulla rimane, si può però ancora ammirare nel piano nobile un piccolo gabinetto in stile impero e due camere con tapezzeria cinese di rara bellezza e leggiadria. Sparse nei diversi piani fanno bella mostra dei pavimenti in legno intarsiato e volte decorate superbamente, purtroppo non tenuti con quella cura che meriterebbero. Il palazzo nella sua grandiosità architettonica si deve classificare tra i più belli della provincia nostra.

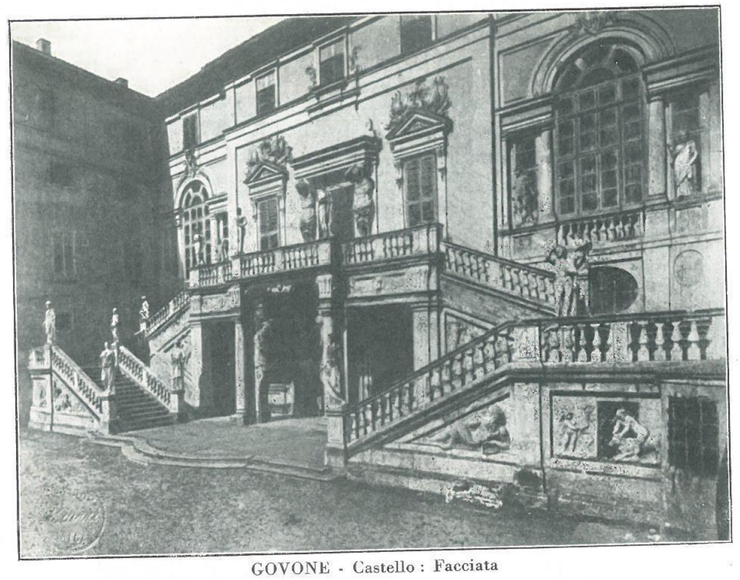
ATTILIO BONINO.



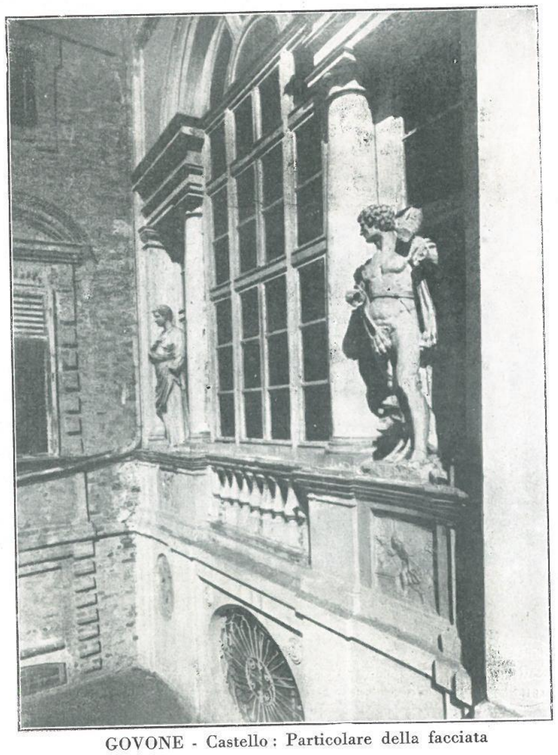
GOVONE - Castello: Planimetria



GOVONE - Castello: Pianta

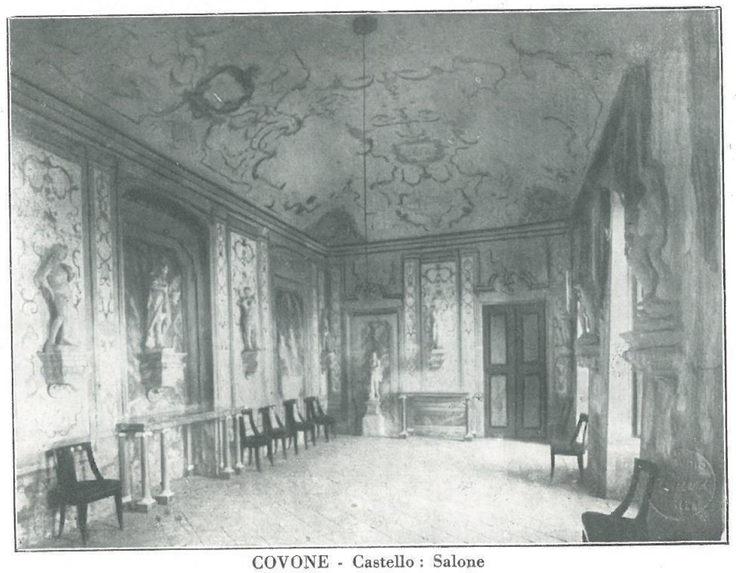


GOVONE - Castello : Facciata



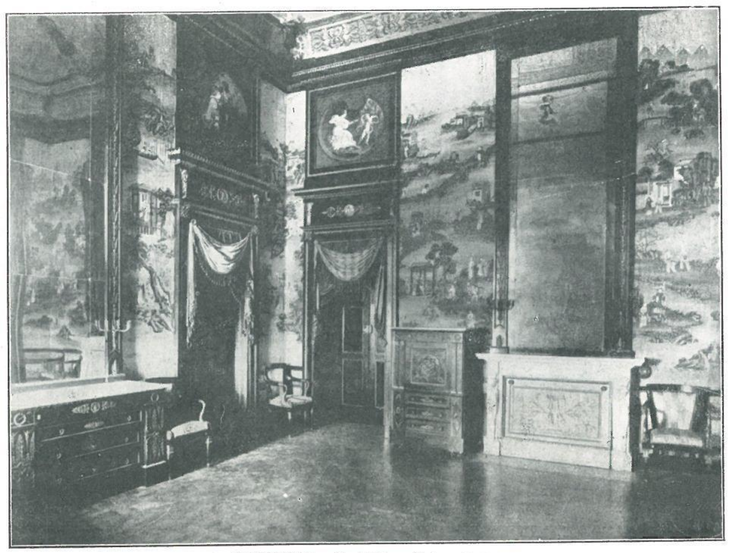
GOVONE - Castello : Particolare della facciata

GOVONE - Castello : Ingresso al parco



COVONE - Castello : Salone

GOVONE - Castello : Interno



GOVONE - Castello : Sala cinese

OPERE RICEVUTE PER LA BIBLIOTECA SOCIALE

(Segue l'elenco pubblicato sul precedente fascicolo di "Comunicazioni„)

64. (1 e 2) MARRO GIOVANNI - « *La nuova scoperta di incisioni preistoriche in Val Camonica* ». Bona, Torino 1930 e 1931. (Estratto Atti Accad. Scienze, Torino). Nota 1ª e Nota 2ª.
65. MARRO GIOVANNI - « *Arte rupestre zoomorfica in Val Camonica* » con 7 tav. Estr. Riv. Antropologia. Roma 1930.
66. MASSIA PIETRO - « *Il nome locale di Chivasso* ». Ivrea 1909. Estr. da « Rivista Canavese e Valle d'Aosta ».
67. — « *Per l'etimologia di Soperga* ». E. Marinetti, Torino 1907.
68. — « *Sull'etimo di Quassolo* ». Montrucchio, Torino 1910.
69. — « *Del nome di Oole Canavese* ». Silvestrelli, Torino 1914.
70. — « *Di un antico nome locale del Vercellese* ». Gallardi, Vercelli 1915.
71. — « *Sul nome locale di Baio* ». Tip. Coop. Canavesana, Ivrea 1910.
72. — « *Del nome locale di Vercelli* ». Ivrea 1911.
73. — « *Un privilegio d'immunità per i Chiabrera d'Acqui nel* 1600 ». Gazzotti, Alessandria 1914.
74. — « *Per il nome locale di Orio* ». Chiantore, Novara 1914.
75. — « *Nomi locali canavesani da nomi di piante* ». Cherca, Catania 1915.
76. — « *La toponomastica di San Sebastiano al Po* ». Gazzotti, Alessandria 1917.
77. — « *Del nome di Bricherasio* ». Ballatore, Casale 1917.
78. — « *Pombia e Mezzomerico* ». Cattaneo, Novara 1918.
79. — « *Il nome personale romano nei nomi locali biellesi* ». Gazzotti, Alessandria 1918.
80. — « *Strevi* ». Unione Tip., Casale Monferrato 1920.
81. — « *Toponomastica botanica novarese* ». Cattaneo, Novara 1922.

82. MASSIA PIETRO - « *Bricciche di toponomastica monferrina* ». Tip. Pop., Casale 1923.

83. — « *Del luogo dove si pagò la dogana romana in Valle d'Aosta* ». Vissio, Benevagenna 1929.

84. — *Di un antico luogo « Flexo » in Piemonte* ». Tip. Soc., Pinerolo.

85. — « *Del nome di Sospello* ». Vissio, Benevagenna 1924.

86. — « *Di alcuni nomi locali del Novarese* ». Cattaneo, Novara 1925.

87. — « *Roppolo* ». Industria et Labor, Biella.

88. — « *Bricciche di toponomastica monferrina* ». Cassone, Casale 1925.

89. — « *Nomi locali del Novarese* ». Cattaneo, Novara 1925.

90. — « *Nomi locali del Novarese* ». Cattaneo, Novara 1926.

91. — « *Nomi locali del Novarese* ». Cattaneo, Novara 1927 - 1928 - 1929 - 1930.

92. — « *Lozzolo* ». Vissio, Benevagenna 1930.

93. — « *Collobiano* » Vissio, Benevagenna 1930.

94. — « *Torcello* ». Alessandria 1932.

95. — « *Nomi locali nel Novarese* ». Cattaneo, Novara 1932.

96. GINOTTA MICHELE - « *Gli affetti famigliari nella poesia di Giovanni Pascoli* ». Maccagno, Saluzzo 1926.

97. MANFRONI CAMILLO - « *I genitori di Antonio Pigafetta* ». Venezia 1922.

98. MARRO GIOVANNI - « *Il Giuda impiccato, del Canavesio in Nostra Signora del Fontano* ». Arch. Antrop. Crim. 1925.

99. LAMBERTI ANTONIO - « *Cussanio* ». Eguzzone, Fossano 1932.

100. LAMBERTI ANTONIO - « *Medaglioni sacri* ». Eguzzone, Fossano 1932.

101. GUERCI VENANZIO - « *A proposito di un libro su La Chiesa di San Giovanni di Saluzzo, del Prof. Giovanni Vacchetta* ». Alessandria 1932.

102. BONINO ATTILIO - « *Storia della Città di Cavallermaggiore - Statuti* ». Giani, Torino 1927.

8

Atti della Società

STATUTO DI FONDAZIONE

Affinchè anche gli iscritti negli ultimi due anni abbiano conoscenza dello Statuto della Società, lo ripubblichiamo negli « Atti »; riteniamo utile richiamarvi l'attenzione dei Soci.

1. - La Società Storica è istituita al fine di promuovere la ricerca, la raccolta, la conservazione e lo studio dei documenti storici, delle memorie, dei monumenti e degli oggetti d'arte, nella Provincia di Cuneo, in collaborazione cogli enti preposti alla tutela del patrimonio storico ed artistico, nazionale, e con le altre società aventi scopi affini, nella regione piemontese e nella Nazione.

II. - Per conseguire il proprie fine, la Società si propone di favorire e coordinare ricerche sistematiche, di promuovere pubblicazioni, di organizzare conferenze, riunioni e visite a scopo di studio; di esercitare vigilanza prudente sugli archivi pubblici e privati, sugli edifici e sugli oggetti d'interesse archeologico o artistico.

III. - La Società ha un Consiglio Direttivo composto da: Il Presidente, il Vice Presidente, il Segretario-Tesoriere, il Direttore delle pubblicazioni, e cinque Consiglieri. Tutti durano in carica tre anni; il Presidente ed il Vice Presidente non sono rieleggibili se non tre anni dopo il compiuto triennio; l'assemblea sociale elegge i nove membri del Consiglio Direttivo fra i soci; le vacanze nel Consiglio Direttivo durante il triennio di carica, vengono riparate con elezioni suppletive nell'assemblea annuale amministrativa. L'assemblea sociale può deliberare la deroga dalle disposizioni di quest'articolo con il voto favorevole della maggioranza dei soci presenti. La carica di Direttore delle pubblicazioni può cumularsi con quella di Presidente o di Vice Presidente.

IV. - Il Presidente rappresenta la Società; ne dirige le assemblee; presiede ai lavori del Consiglio Direttivo; il Vice Presidente lo sostituisce ove occorra. Il Segretario-Tesoriere è segretario delle assemblee, consegnatario dell'archivio e dei fondi sociali; cura la esazione delle quote sociali e la convocazione dell'assemblea.

V. - Il Direttore delle pubblicazioni dirige le pubblicazioni sociali, che sono, previa approvazione del Consiglio Direttivo, edite per iniziativa della Società, in forma di bollettino in serie o di monografie.

VI. - L'assemblea sociale ordinaria si convoca in Cuneo una volta all'anno entro il mese di aprile, in sessione amministrativa, per provvedere alla nomina dei dirigenti la Società e per discutere il bilancio sociale; essa è valida quando riunisce la maggioranza dei soci; in seconda convocazione, che può avvenire un'ora dopo la prima, è valida anche se il numero dei soci presenti è inferiore alla metà di quelli iscritti; le deliberazioni obbligano tutti i Soci.

VII. - L'assemblea sociale si convoca ordinariamente in Cuneo, ed occorrendo in altri centri della Provincia, almeno due volte nell'anno, in sessione scientifica; l'ordine del giorno viene distribuito a tutti i soci: ogni socio può chiedere alla presidenza di fare comunicazioni. Alle assemblee scientifiche possono essere invitati uditori.

VIII. - I soci sono ammessi dal Consiglio Direttivo; devono essere proposti da due soci; con la firma apposta alla domanda di associazione il socio accetta di versare ogni anno entro il mese di marzo la quota di lire dodici; possono essere soci, enti o associazioni, in persona di chi ne ha la legale rappresentanza.

IX. - I soci e gli enti che avranno acquistato segnalate benemerenze dando alla Società contributi eccezionali d'operosità, di lustro scientifico, di mezzi finanziari, potranno, su proposta del Consiglio Direttivo, essere proclamati soci benemeriti, dall'assemblea.

X. - I soci hanno diritto di partecipare a tutte le assemblee, alle riunioni, alle conferenze promosse dalla Società; possono avere dalla presidenza consigli ed indicazioni culturali; ricevono gratuitamente le pubblicazioni sociali (bollettino in serie); godono di tutte le agevolezze che la Società procura ad essi nell'ambito dei proprii fini scientifici e culturali.

XI. - Per le conferenze gratuite ogni socio ha diritto a biglietti d'invito per la propria famiglia. Alle riunioni sociali possono intervenire,

oltre i soci e le persone delle loro famiglie, anche altre persone presentate da soci.

XII. - Nella Società, con deliberazione del Consiglio Direttivo potranno costituirsi sezioni che raggruppino fra i soci quelli particolarmente dotti o studiosi di speciali discipline, quali la paleografia, la numismatica, l'araldica, ed altre che devono considerarsi concorrenti ai fini proprii della Società; il Consiglio Direttivo disciplinerà il modo della loro costituzione e della loro collaborazione ai fini sociali.

XIII. - Per la biblioteca, per la raccolta delle collezioni, nonchè per la sede in un locale proprio che possa essere aperto ai soci, si provvederà, con regolamenti speciali, approvati dall'assemblea, a disciplinarne il governo; il Consiglio Direttivo potrà provvedere d'urgenza a dare ordinamenti temporanei ed a delegarvi alle funzioni direttive o di vigilanza, soci idonei.

XIV. - Le relazioni della Società con le Autorità, con gli enti statali o locali, sono riservate esclusivamente alla Presidenza della Società; al Direttore delle pubblicazioni possono essere dal Presidente delegate le relazioni con i Corpi scientifici e con gli Istituti di cultura.

XV. - Le riforme allo Statuto di fondazione della Società devono essere approvate da due terzi dei presenti all'assemblea valida a sensi dell'Art. VI; salvo il disposto dell'Art. III.

XVI. - La cessazione della Società o la sua fusione con altre Soceità dovrà essere deliberata con voto favorevole, di due terzi dei soci; l'assemblea deliberante ne determinerà il tempo ed il modo; nel caso che la Società venisse a cessare senza deliberazione sociale, le attività appartenenti alla Società passeranno ad un ente di cultura o di beneficenza che abbia scopi affini, nella provincia di Cuneo.

XVII. - Decadono da soci quelli defunti, e, per deliberazione del Consiglio Direttivo, quelli morosi; i soci possono recedere con dimissioni date per mezzo di lettera raccomandata inviata alla Presidenza entro il mese di settembre, per l'anno successivo.

Iscrizioni di Soci

Ogni socio ha facoltà di proporre al Consiglio Direttivo la iscrizione di quelle persone che possono desiderare di entrare nel numero dei nostri consoci; le proposte devono pervenire al Consiglio (a sensi dell'Art. VIII dello S. d. F.) per via di un Consigliere; il mezzo più semplice, quando è possibile ed opportuno, è quello di far compilare dalla persona che desidera di essere iscritta, una schedina, (che, a richiesta, il Segretario della Società fa pervenire insieme con lo Statuto di F.); è una piccola formalità, che volentieri hanno compiuto anche i più eminenti fra i nostri consoci; ogni società è anche un'amministrazione, e noi, che non abbiamo personale remunerato, dobbiamo evitare con scrupolo ogni dispersione di tempo.

Quote

La quota sociale annua (L. 12) dev'essere versata al Tesoriere della Società (Viale Angeli, 9, Cuneo, fino a nuovo avviso). Taluni soci non hanno adempiuto quest'obbligo, per distrazione certamente; si richiamano le ragioni già sopra accennate per pregare i soci affinchè vogliano riparare subito l'omissione; la Società non può provvedere ad esazioni coattive, ma sarà costretta a considerare volontariamente morosi, e quindi dimissionari, i soci che non adempissero in tempo utile quest'obbligo.

Pubblicazioni Sociali

COLLEZIONE «LUIGI BURGO»

Vol. N. 1: « ANTONIO BARTOLOMEO BRUNI, *Musicista Cuneese* (1751-1821) » di *L. Burgo, G. Cesari H. Closson, L. de la Laurencie, A. Della Corte, C. Zino.*

Vol. N. 2: « L'ANTICA CHIESA DI S. COSTANZO SUL MONTE » di *Eugenio Olivero,* (con trecento tavole fuori testo).

Vol. N. 3: « GIOVANNI ANTONIO MOLINERI, *pittore di Savigliano* », di *Attilio Bonino,* (con trentadue tavole fuori testo).

Vol. N. 4: « MEMORIE SPARSE DI VITA CUNEESE », di *Camillo Fresia,* (con diciotto tavole fuori testo).

Vol. N. 5: « LA CHIESA DI SAN GIOVANNI IN SALUZZO » di *Giovanni Vacchetta* (con cinquantotto tavole fuori testo).

I primi tre volumi della Collezione costano L. 20, il quarto L. 25, ed il quinto L. 30 caduno, e si possono trovare presso la Casa Editrice Lattes & C. depositaria generale, e presso i principali librai.

I Soci della S. S. S. A. A. possono avere i detti volumi con lo sconto del 50 per cento, inviando vaglia per il prezzo, insieme con le spese postali in L. 1,50 per volume, alla sede sociale (Viale Angeli, 9, Cuneo).

* * *

IL PERIODICO SOCIALE: « *Comunicazioni della Società* » si pubblica semestralmente. Sono uscite le annate I, (1929), II (1930), III (1931), IV (1932), comprendenti otto volumi; ai Soci vengono distribuiti gratuitamente i numeri editi dopo l'avvenuta iscrizione a Socio. La Società dispone ancora di alcune copie dei numeri arretrati (L. 10 i numeri successivi al primo per i Soci).

Il N. 1 dall'annata I è esaurito; ma ce ne vengono richieste copie; saremmo grati a chi ce ne restituisse una copia, che compenseremmo con altre pubblicazioni.

SOMMARIO DEL N. 1 - Anno I:

LUIGI BURGO: « Introduzione » — LUIGI BURGO: « Antonio Bartolomeo Bruni » — EUCLIDE MILANO: « Sui marginni dell'archeologia, della storia e dell'arte (*Il folklore*) » — CARLO FEDELE SAVIO: « Nel paese dei Bagienni - Usi e costumi » — ITALO MARIO SACCO: « Il Naviglio del Duca (o: di Bra) » — ANDREA LEONE: « Il giuramento di fedeltà degli uomini di Sommariva del Bosco al Duca Amedeo di Savoia » — ATTILIO BONINO: « Il castello di Guarene » — CARLO FEDELE SAVIO: « La Reina Gioana » (sette tavole fuori testo).

SOMMARIO DEL N. 2 - Anno I:

EUCLIDE MILANO: « Piccole note di *folklore* - Tradizioni popolari della Provincia di Cuneo » — M. A. CAVIGLIA: « Chiesa di S.ª Croce in Cuneo (1709-1715) - Architetto *Francesco Gallo* (con una tavola) — CAMILLO FRESIA: « Cose Cuneesi del '700 - Attorno alla Parrocchia di Santa Maria della Pieve » — ANDREA LEONE: « Peste e streghe nel sec.. XVII in Sommariva del Bosco » (con una tavola) — EDOARDO STRUMIA: « L'occupazione Francese in Fossano 1798-1799 » — ALFONSO MARIA RIBERI: « Le circoscrizioni ecclesiastiche della Provincia di Cuneo nel loro sviluppo storico » — ITALO MARIO SACCO: « Juvenalis Boettus, fossanensis » — LUIGI BERRA: « Note e documenti di storia e di arte monregalesi - I Gesuiti a Mondovì - La loro Chiesa ed il loro Collegio » — GIUSEPPE ROSSO: « Gli Statuti della Bealera di Niella Tanaro - Per la storia della bonifica nel Monregalese » (con una tavola) — « Scritti di CAMILLO MANFRONI ».

SOMMARIO DEL N. 1 - Anno II:

EUCLIDE MILANO: « Le incisioni rupestri del Monte Bego » (con 66 tavole fuori testo) — CARLO FEDELE SAVIO: « Gli affreschi a *grisaille* e la casa di Davide a Saluzzo » (con 4 tavole fuori testo) — EUCLIDE MILANO: « Piccole note di *folklore* - I dialetti in provincia di Cuneo » — P. ALESSANDRO MONTI S.J.: « Scuole e maestri in Cuneo antica - Preliminari » — Scritti di GIOVANNI MARRO — Elenco dei periodici che si ricevono in cambio — Attività sociale.

SOMMARIO DEL N. 2 - Anno II:

VITTORIO BERSEZIO: « Necessità e dovere di una volontaria collaborazione dei cittadini alla tutela dei Monumenti esercitata dalla Legge e dai Corpi competenti » — EMILIA DI MONTEZEMOLO: « Un episodio della Storia di Mondovì » — ORESTE MATTIROLO: «Giovanni Vincenzo Virginio » — GIUSEPPE GHIO: « Il castello di Carrù » (4 tavole f. t.) — EUCLIDE MILANO: « Piccole note di *folklore* - La raccolta delle uova » — ANDREA LEONE: « Il Priorato di San Pietro in Sommariva Bosco » (6 tavole fuori testo) — GIOVANNI VACCHETTA: « L'antica ala del mercato in Saluzzo » (3 tavole fuori testo) — PADRE ALESSANDRO MONTI S.J.: « Una Missione di Gesuiti all'Ospedale di Santa Croce in Cuneo » — Pubblicazioni di EUCLIDE MILANO — Pubblicazioni Cuneesi di CAMILLO FRESIA — Atti della Società — Cariche Sociali ed elenco dei Soci.

SOMMARIO DEL N. 2 - Anno III:

EMILIO NASALLI ROCCA: « Una collezione di ritratti della Famiglia Taffini » — FEDERICO RAVELLO: « Giosuè Carducci ispettore al Liceo di Mondovì » — EDOARDO STRUMIA: « Scuole ed Accademie Fossanesi nel Settecento » — ATTILIO BONINO: « Il Castello di Monticello d'Alba » (con 8 tavole fuori testo) — ALFONSO MARIA RIBERI: « Brevi postille ad un bel libro di Storia Cuneese » (con una tavola fuori testo) — MICHELE GHIGO: « Castelletto Stura (Castrum Sturiae) — Memorie inedite tratte dall'Archivio Parrocchiale » (con 4 tavole f. t.) — MASINO PREVER: « Margherita di Foix» — ALFONSO MARIA RIBERI: « Il Panegirico di Cuneo » — Atti della Società.

SOMMARIO DEL N. 2 - Anno III (6° fascicolo):

EMILIO MONCHIERO: « Il Piemonte sotto la dominazione Angioina » — CAMILLO FRESIA: « Da Dipartimento della Stura a Provincia di Cuneo » — CAMILLO FRESIA: « Postilla ad una postilla: La Casa dell'ex « Caffè Grande » in Cuneo e la presunta « Loggia del Grano » — MASINO PREVER: « Margherita di Foix » (continuaz. e fine) — Atti della Società.

SOMMARIO DEL N. 1 - Anno IV (7° fascicolo):

FEDERICO SACCO: « L'origine geologica di Fossano » — ALFONSO MARIA RIBERI: « Per l'archeologia della zona cuneese » — E. CORDERO DI MONTEZEMOLO: « I processi del 1833 e la Provincia di Cuneo » — SELMA ANTONIETTA CONTE: « Arte regionale di Peveragno » — RAIMONDO MOROZZO DELLA ROCCA: « Le rovine del priorato benedettino di S. Pietro in Val di Niere presso Mondovì » — CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE: « La Torre Medioevale di Margarita » — PIETRO MASSIA: « Sul nome locale di Pamparato (Mondovì) e su alcuni cognomi relativi » — Note bibliografiche.

Iniziative Sociali

Il concorso bandito per una breve monografia intorno alla tradizione che in Castelletto Stura si celebra con la festa « dël regiment dëspiantà », è chiuso; nessuna memoria è stata presentata. Ci è stato riferito che si è diffusa una specie di timore, come se, avendo noi rivolto l'invito ai giovani, questi temessero di trovarsi poi innanzi ad un severissimo consiglio di professori. Cogliamo l'occasione per rassicurare che la nostra Società ed il suo Consiglio desidera vivamente vedere saggi, siano pure immaturi, di giovani che inclinino a lavorare nel campo della nostra attività sociale.

***

L'inchiesta sugli Statuti Comunali, condotta dal socio I. M. Sacco, ha fornito materiale molto interessante per i rilievi che vi si possono fare; nel prossimo numero segnaleremo pericoli e benemerenze; intanto ci compiacciamo vivamente del fatto che parecchi Comuni hanno provveduto in questi ultimi mesi ad un riordinamento razionale del loro archivio storico.

MUTUA COLLABORAZIONE FRA SOCI

Con la data 1° luglio u. s. venne distribuita a tutti i nostri Soci questa lettera-circolare:

« Nell'attendere a studi od a ricerche nel campo della nostra attività sociale, spesso avviene ad ognuno di avere bisogno di indicazioni o di notizie che esigono speciali cognizioni, ovvero soltanto in particolari località possono essere attinte; il Consiglio Direttivo crede di poter

fare assegnamento sulla collaborazione di tutti quei nostri Soci che hanno la possibilità e sentono la buona volontà di collaborare reciprocamente, e quindi Li prega perchè vogliano compiacersi di rispondere alle domande più sotto estese.

Occorre appena accennare che tale richiesta dev'essere considerata soltanto come reciproca preghiera fra Soci, per avere ognuno la collaborazione degli altri, quando occorra, e nei limiti di quella cortese discrezione che fa gradito il compiacere, ma non crea un debito eccedente la gratitudine cordiale.

Vorranno i Soci disposti a questa collaborazione indicare in modo sommario gli argomenti sui quali potranno essere interpellati, quali ad esempio:

Bibliografia intorno ad argomenti generali o speciali. — Pittori, Scultori, Architetti, Incisori, ecc. del tal secolo, ovvero che hanno operato nella regione o nella località da indicarsi. — Periodici storici, o storia di località, di famiglie, di persone o di singoli fatti. — Lingua, dialetto locale, tradizioni, leggende. — Diritto feudale, comunale, sabaudo. — Archivi pubblici e privati, toponomastica, etimologia, topografia locale. — Archeologia, collezioni, ritrovamenti archeologici, paletnologia. — Numismatica, antica, medioevale, moderna; araldica. — Monumenti od oggetti singoli di particolare importanza.

I Consiglieri della Società sono già da considerarsi tutti fra i volontari collaboratori; l'elenco completo di questi sarà trasmesso ad ognuno, entro il 30 novembre p. v.; ma si pregano i Soci perchè vogliano provvedere subito a manifestare il proprio consenso, facendo pervenire alla Segreteria della Società (Cuneo, Viale Angeli, 9) il loro nome con le indicazioni più sopra suggerite.

La Segreteria della Società continuerà, occorrendo, come fino ad ora ha già fatto, a mettere in comunicazione fra di loro, il Socio che ricerca notizie con quelli che si ritengono in grado di darne; ma si fa vivissima istanza perchè, deposta ogni superflua modestia, tutti coloro che in piccola o in grande misura sentono di poter essere utili, ne manifestino il proposito ».

Hanno già favorevolmente risposto i Soci: Dott. Lorenzo Rovere, Nob. Ing. Luigi Crema, Costanzo Morello, Comm. Ing. Pietro Lo Balbo, Gr. Uff. Prof. Federico Sacco, Dott. Prof. Cav. Pietro Massia, Dottor Prof. Masino Prever; comunicheremo gli indirizzi e le altre notizie utili.

CONVEGNI SOCIALI

Riuscì perfettamente il X° Convegno Sociale (terza assemblea ordinaria, nona assemblea scientifica) convocato a *Savigliano* il 17 aprile u. s.; largo l'intervento dei Soci; squisitamente signorile l'accoglienza loro fatta dal Consocio Conte Annibale Galateri di Genola, Podestà di Savigliano, nel palazzo municipale.

La seduta si svolse nel magnifico salone del Palazzo Taffini, ora dell'Istituto delle Rosine, che gentilmente ne consentì l'uso; presiedette il medesimo Conte Galateri con la consueta signorilità; fecero comunicazioni i Soci:

Mons. Can. *Nicola Benso,* sull'architetto saviglianese Michelangelo Vay e sul palazzo detto « Cravetta »;

Prof. Dott. *Vincenzo Fea* sugli storici saviglianesi;

Avv. *Italo Mario Sacco,* sui lineamenti politici e giuridici dell'antico Comune di Savigliano;

Nob. Comm.. Can. *Carlo Fedele Savio,* sulla residenza di Carlo Emanuele I° alla Corte di Spagna.

Prof. Comm. *Giovanni Vacchetta,* sugli stemmi dipinti nel soffitto della sala dove morì Carlo Emanuele I, nel palazzo detto « Cravetta ».

Nella sessione amministrativa l'assemblea udì dal Segretario esporre l'attività sociale, anche per ciò che riguarda le nuove pubblicazioni, ed in ispecie il bellissimo volume del Vacchetta sul «San Giovanni » di Saluzzo, che ha riscosso encomii e lodi incondizionate per il valore scientifico ed estetico dell'opera.

L'assemblea, approvato il rendiconto finanziario, mandò al presidente, Grand'Uff. Ing. Luigi Burgo, un cordiale plauso per ringraziarlo della generosità che consente un'attività così notevole alla Società nostra.

Nel pomeriggio, il Podestà, Conte Galateri, accompagnò i convenuti a visitare la mostra ch'egli aveva fatto allestire, del celebre pittore saviglianese Pietro Ayres, nel teatro Milanollo, dove poi pronunciò una applaudita orazione commemorativa.

Nelle ore libere, i Soci visitarono le opere d'arte di cui Savigliano è ricca; i consoci saviglianesi furono larghi di cortesie agli ospiti; dobbiamo particolarmente ringraziare la signora Rinaldi-Trossarelli e l'avvocato cav. Leandro Rinaldi che si prodigarono con gentilezza cordiale.

* * *

La riunione a BRIGA (10 luglio u. s.) per l'inclemenza del tempo non consentì largo intervento di Soci, ma la buona volontà dell'elettissimo stuolo di appassionati, più numeroso di quanto potesse attendersi, fu ben remunerata. Accolti con grande cortesia dal Podestà, cav. Lanza, e dall'Arciprete teol. Veneziano, poterono visitare una interessantissima mostra di suppellettili antiche e di oggetti artistici ordinata dallo stesso Arciprete nell'ampia sacrestia della Parrocchiale; la gita al Santuario di Santa Maria del Fontano per vedervi i celebri affreschi del Canavesio fu l'adempimento gioioso di un desiderio antico per molti dei convenuti.

Nella riunione fatta nel saloncino municipale parlarono i Soci:

Avv. *I. M. Sacco* su « Avvocati a Giudici nei nostri Comuni dal secolo XII al secolo XVI »;

Nob. Comm. Can. *Carlo Fedele Savio* sulle origini di Briga;

Prof. Comm. *Giovanni Vacchetta* su artisti ignorati o poco noti, ed in ispecie, sul Sebastiano Fuseri, fossanese, di cui esistono opere a Briga;

Avv. Cav. *Maurizio Preve* su Pianfei, le sue origini, la sua storia.

* * *

A CAVALLERMAGGIORE, nei giorni 6 e 7 agosto u. s. fu tenuto il primo Congresso piemontese di Archeologia e Belle Arti, promosso dalla Società Piemontese d'A. e B. A. e presieduto da Attilio Bonino, alla presenza di S. M. il Re, con intervento di insigni studiosi dall'Italia e dall'Estero e di una elettissima folla di Soci dei Sodalizi culturali piemontesi e di invitati.

La nostra Società, vi intervenne con il Presidente, i Consiglieri e numero cospicuo di Soci; molti di questi erano fra i relatori e portarono contributo notevole alla buona riuscita del Congresso; agli intervenuti vennero distribuiti i due bei volumi editi dalla Società Piemontese d'A. e B. A., degli Studi del Conte Alessandro Baudi di Vesme, su artisti piemontesi del '500 e del '600, e stampati grazie anche alla generosità del nostro Presidente, e vennero dalla nostra Società distribuiti volumi della Collezione Burgo.

* * *

A PAVIA ED A VIGEVANO nei giorni 10, 11, 12 settembre si riunì il XXV Congresso storico subalpino cui presero parte anche con

relazioni nostri Soci; particolarmente una nutrita rappresentanza fossanese cui particolarmente interessava la visita alla celebre Certosa ove sono capolavori del fossanese pittore Ambrogio Bergognone.

Il Congresso riuscì, come sempre, cospicuo per le notevoli comunicazioni, per le rappresentanze del mondo scientifico, e per la mole delle pubblicazioni nuove presentate e donate ai congressisti.

A SALUZZO, il 25 settembre, è organizzata dal R. Podestà e dalla Società Nazionale per lo studio del Risorgimento, una giornata pellichiana; nella nostra provincia, il centenario delle « Mie Prigioni » non poteva passare inosservato; la nostra Società, ben lieta di secondare l'iniziativa saluzzese vi ha convocato i suoi Soci.

PER UN «CORPUS INSCRIPTIONUM ITALICARUM MEDII ÆVI»

Abbiamo letto sui resoconti del XXV Congresso Storico Subalpino questo comunicato:

« Il Pontificio Istituto di Archeologia cristiana in Roma, ed il Regio Istituto storico italiano hanno intrapreso la preparazione di un « *Corpus inscriptionum italicarum medii aevi* », che comprenderà iscrizioni di civiltà cristiana (in lingua latina, greca ed in volgare) dalle origini all'anno 1500, incise, dipinte o tessute su monumenti religiosi, civili e privati, su tavole od affreschi e su oggetti di uso sacro o profano (campane, arredi sacri, mobili ecc.).

L'Unione Accademica Internazionale ha deliberato la riedizione del « *Corpus inscriptionum latinarum* » al quale il Mommsen ed i suoi collaboratori avevano assicurato la duratura fama. Il primo fascicolo di tutta l'immensa silloge è opera del dott. Piero Barocelli, e contiene le iscrizioni aostane, alle quali ben presto seguiranno le eporediesi per opera del prof. Corradi.

D'altro lato il prof. Silvagni, docente di epigrafia all'Istituto di Archeologia Cristiana, ha da anni iniziato i lavori per la continuazione ed il rifacimento della raccolta che Giovanni Battista De Rossi, archeologo sommo, aveva intrapreso della « *Inscriptiones christianae Urbis Romae* » (pubblicando però soltanto quelle che portano una data sicura e le sillogi manoscritte).

Un primo grosso volume offre già agli studiosi la conoscenza delle iscrizioni cristiane antiche « *incertae originis* ».

Saranno note fra poco quelle scoperte nella regione Vaticana, e via via quelle che ogni singolo cimitero romano ha largamente offerto agli studi ed alla pietà cristiana.

Il Santo Padre, per mezzo di una comunicazione della Segreteria di Stato, ne ha dato notizia alle Curie Vescovili, e queste ai Sacerdoti di tutta Italia, affinchè il clero collabori attivamente a questa raccolta che riuscirà di grande importanza per la storia della Chiesa e dei suoi monumenti nell'età di mezzo.

La Società di Storia Arte ed Archeologia per la Provincia di Alessandria ha già deliberato la raccolta delle epigrafi per il territorio alessandrino e monferrino. La Società Storica Subalpina farà altrettanto per la restante zona subalpina, e sotto la direzione del suo vice Presidente, prof. Tallone, al quale è affidata la raccolta per il Piemonte, affermerà ancora una volta il suo riconosciuto primato fra le Società storiche regionali ».

Siamo ben lieti di annunciare l'iniziativa e di caldamente esortare i nostri Soci perchè vogliano collaborarvi. Però ci sia consentito rilevare che anche la Società nostra come Ente collettivo sarebbe, come sarà, disposta a collaborarvi, sicura della cooperazione di Soci che in quella specie di attività hanno dato prove, anche recenti, di riconosciutissimo valore; anzi, aggiungiamo che ci risulta essere già stata fatta buona parte del lavoro di raccolta e di critica.

Compiamo il penoso dovere di ricordare i Soci defunti, e manifestiamo il nostro cordoglio alle loro Famiglie:

MATTEO OLIVERO, *pittore*,
RAG. GR. UFF. GIUSEPPE FERRERI,
COMM. FIORENZO SCIOLLA,
NOB. AVV. CESARE DELLA CHIESA dei Conti di CERVIGNASCO

INDICE

a. IV - n. 2 -

1° ottobre - 1992 -

8

INDICE

FEDERICO RAVELLO - Un amico e consigliere di Silvio Pellico . pag. 7

CAMILLO FRESIA - Gli ebrei nel Cuneese dal Secolo XIV in poi . » 13

MAURIZIO PREVE - Pianfei: Briciole di storia - Origine del nome - Primi abitanti - Emanuele Filiberto a Pianfei - La Parrocchia - La Chiesa Parrocchiale . . . . . » 21

ANNIBALE GALATERI - Pietro Ayres . . . . . » 29

C. F. SAVIO - Le origini di Briga . . . . . » 37

ATTILIO BONINO - Il Castello di Govone . . . . . » 47

Opere ricevute . . . . . » 57

Atti della Società: Statuto di fondazione . . . . . » 59

Pubblicazioni . . . . . » 63

Iniziative Sociali . . . . . » 67